UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/reenzonellastori00desz

MARINO LIBRI SCIPIONE

RE ENZO

NELLA STORIA

E NELLA LEGGENDA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

H521
.Yd

MARINO DE SZOMBATHELY

Henry, King of Sardinia I

RE ENZO

NELLA STORIA

E NELLA LEGGENDA

746202
22.8.30

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1912

PROPRIETÀ LETTERARIA

Bologna - Tipografia di Paolo Neri

ALLA MEMORIA DI MIO PADRE

IV

PARTE I.

LA VITA DI ENZO

CAPITOLO I.

Dalla nascita alle nozze.

Una luminosa aureola di leggenda ricinge la persona di Enzo, ultimo degno fiore del gran ceppo svevo, e le notizie scarse e confuse che può dare la storia contribuiscono a mantenerla vivida e fascinante. Per lui la storia stessa è leggenda. La giovinezza fortunosa trascorsa fra l' armi, le cure di stato e la poesia, il mistero de' suoi amori, il destino inesorabile che piomba nell' inerzia del carcere perpetuo quella vita balda di speranze e di glorie, sembrano squarci di sublime epopea.

Tanto più difficile quindi lo sceverare nettamente storia e leggenda, il vagliare le testimonianze di contemporanei e di cronisti, attinte forse all' immediata realtà, forse alle tradizioni serpeggianti tra il volgo sul leoncello che la forte Bologna gelosamente custodiva, simbolo e pegno della sua libera potenza.

E in seguito a queste difficoltà manca tuttora uno studio critico che risolva tutte le intricate questioni

sorte intorno a lui e che delinei esattamente la sua opera di guerriero e di poeta. La più antica biografia di Enzo, quella del Petracchi,[1] è manchevole sotto tutti i rapporti. Il buon prete non ha saputo dominare la congerie delle notizie e dei miti e s'è lasciato prendere la mano dal materiale trattato. Lo stesso o poco più vale la dissertazione del Koeler,[2] più notevole ma sempre difettosissimo il lavoro del Münck.[3]

Per la parte riguardante la sua attività politica è di capitale importanza, malgrado alcuni errori, la bella operetta del Blasius,[4] per la prigionia la dotta monografia di Lodovico Frati.[5]

Mio intento è — oltre a quello di fissare il numero delle canzoni spettanti veramente a lui — di chiarire alcuni punti controversi della sua vita specialmente riguardo alla nascita e alla fanciullezza, e sopra tutto di tracciare una rapida sintesi della sua complessa figura, rimandando per maggior ricchezza di particolari alle due opere citate.

Per render poi meno gravosa la lettura e meno spezzata la narrazione, saranno trasportate nell'appendice tutte le discussioni critiche, le documentazioni e le note dichiarative e bibliografiche.

Enzo fu il secondo figlio naturale di Federico II; il primo sarebbe stato secondo Tomaso Tusco[6] un Federigo, fuggito giovanissimo in Ispagna e colà morto. Il nome a giudizio d'alcuni sarebbe un diminutivo foggiato dalla forma laterale di Henricus, Henritius

(Hen-(ri)-tius), ma la supposizione sa un po' di stiracchiato: perchè di tanti Enrichi il solo Enzo sarebbe stato insignito di questo diminutivo? Più semplice è ritenere la forma « Enzo » l'italianizzazione della forma tedesca d'allora (mittelhochdeutsch) Heinz o Heinzo, usata dal padre per vezzo o piuttosto per distinguere il futuro re di Sardegna dall'altro Enrico legittimo. L'altra forma analoga ad Enzo, « Enzio », non sarebbe che una ritraduzione del latinizzamento Hentius. In ogni modo Enzo è forma prettamente popolare, nel linguaggio ufficiale e diplomatico ricorre sempre il suo vero nome, Henricus.

L'anno della nascita non si può ricavare con una certa approssimazione che da congetture. Le prime notizie sul conto suo risalgono appena al 1238, nell'ottobre del quale anno il padre lo creò cavaliere e gli diede moglie. La massima parte degli storici e dei letterati pongono la sua nascita nel 1225 basandosi sulla tarda testimonianza del Sigonio,[7] del Campanacci[8] e del Ghirardacci[9] che lo dicono non ancor venticinquenne all'epoca della cattura (1249). Ma l'asserzione sembra assai poco verosimile e non regge all'analisi. Non basterebbe a destituirla il fatto che nel 1238 Enzo sposa Adelasia: benchè l'età di tredici anni sia alquanto tenera per un matrimonio, l'uso dei tempi convalidato dalle regole di diritto potrebbe giustificarla; ma non è ammissibile invece che Federico II nel 1239 nominasse *sacri imperii in tota Italia*

legatus generalis un fanciullo quattordicenne, affidandogli una carica indipendente, irta di pericoli e di responsabilità. Conviene quindi ricondurre più addietro la nascita di Enzo, al 1220 circa, come sostiene di poter provare l'Huillard-Bréholles.[10]

Intorno al luogo di nascita non è possibile far congetture prima d'aver chiarita l'oscura e complicata questione della madre.

Chi fu la madre di Enzo? Varie sono le asserzioni dei cronisti: Isabella di Brienne, Bianca Lanza, una dama tedesca e una cremonese si contendono l'onore di avergli dati i natali. Il campo è vasto parecchio, si va da un'imperatrice a una *mulier infamis*, da una gentil donna piemontese a una germanica, a una cremonese.

Facile è confutare la prima asserzione vista l'indubbia illegittimità di Enzo;[11] inconsistente è quella che lo vuol figlio di una cremonese perchè fondata sur una falsa interpretazione di testi.[12] Rimangono così in campo, avverse, la dama germanica e Bianca Lanza, la marchesana piemontese.

Il Petracchi e il Münck, accettando per la loro deficienza di spirito critico tarde testimonianze di storiografi, avevano ritenuta madre di Enzo Bianca Lanza, di modo che egli risultava fratello germano di Manfredi. Il Blasius invece, che in tale controversia sembra smarrire quella serena oggettività che contrassegna il rimanente del suo pregevolissimo lavoro, si sforza di

demolire quest'ipotesi per sostituirle un'altra che gli va più a genio, sostituzione a cui non è estraneo un briciolo d'orgoglio germanico, l'orgoglio di dimostrare che il biondo cantor di Soavia avesse nelle vene sangue teutonico, fosse pur sangue ignobile.

Ma uno studio accurato e sopra tutto spassionato della cosa persuade che, se non è possibile confermare irrefutabilmente che madre di Enzo sia stata la bella marchesana, è possibile invece, anzi è doveroso ributtare l'ipotesi del Blasius che egli sia figlio di una *Theotonica infamis atque ignobilis.* L'esame lungo e minuto di tutte le testimonianze contemporanee e posteriori, in seguito al quale propendo verso l'ipotesi di Bianca Lanza, appunto perchè lungo e minuto è riportato nell'appendice.[13] Quello che è certo si è che per ora la verità assoluta è impossibile a rintracciarsi: nei cronisti più autorevoli silenzio o, quando sfiorino l'argomento, un tale guazzabuglio d'errori, di travisamenti inconsci o volontari — a seconda che li cagioni l'ignoranza o lo spirito di parte — che quanto si può fare è il tentare d'approssimarsi a una ragionevole probabilità.

Ed ora vorrei soffermarmi su alcune questioni d'indole generale di cui taluna è sollevata dal Blasius.

La prima sorge spontanea. Perchè se Enzo e Manfredi son figli d'una medesima madre, i cronisti, mentre nominano Bianca Lanza come madre di Manfredi, non ne fanno cenno come madre di Enzo? Perchè questa

diversità di trattamento? Non è eccessivamente difficile il rispondere.

Conviene ricordare che Enzo è d'una decina d'anni più vecchio di Manfredi, che la sua attività di vicario imperiale si svolge durante la fanciullezza del fratello, che quando Manfredi compare sulla scena politica Enzo langue già dimenticato nel carcere, che i cronisti insomma, tutti posteriori a lui e contemporanei o quasi al fratello, non avevano per lui quella copia di conoscenze dirette che possedevano sul conto di Manfredi. Non meno conviene aver presente dinanzi agli occhi la condizione di Bianca Lanza, che da concubina s'eleva gradatamente fino a divenir sposa segreta di Cesare,[14] convien rammentare che l'ascendente suo, minimo finchè visse Costanza, amata e venerata dal marito (ed è imperatrice Costanza quando nasce Enzo), piccolo finchè accanto a Federigo sedette sul trono una consorte legittima, ingrandì soltanto quando nessuna imperatrice le contrastò presso Federico quel dominio che la bellezza e il senno le avevano conquistato.

Quanta differenza poi tra l'adolescenza dei due principi! Il primo balza sulla scena del mondo fremente di virile ardire, coll'arme in pugno per la difesa del padre, come Pallade dal capo di Zeus, del secondo possiamo seguire la carezzata adolescenza alla corte paterna. L'infanzia del primo cade nel burrascoso periodo in cui Federico, appena svincolatosi dal giogo papale, lotta per la sua potenza e per il suo prestigio,

l'infanzia del secondo nell'êra più bella e più gloriosa del regno di Federico, quando il ferreo genio dello Svevo aveva già dominata e stupita l'Italia, quando Lombardia e Toscana obbedivano ormai ai fratelli maggiori Enzo e Federigo d'Antiochia, quando l'imperatore sembrava creare un nuovo vincolo nazionale fra le città d'Italia con la nascente fioritura poetica.

Un'altra considerazione fa il Blasius[15] a puntello della sua ipotesi: Enzo è figlio d'una donna oscura e turpe, non si spiegherebbe altrimenti come intorno a lui e a Federigo non si trovino i parenti materni, mentre invece i parenti materni di Manfredi sono potenti e accetti a corte. L'elucubrazione che ritiene per questo fatto esclusa come madre di Enzo Bianca Lanza si sfascia da sè, non appena si tolga questa esclusione. Infatti i più fidi compagni del giovane re sono Manfredi II Lanza suo zio, ed Ezzelino da Romano, che rimasto vedovo di Selvaggia, figlia naturale dell'imperatore, s'era unito in seconde nozze con una figlia di Gualvano Lanza.

Ben più seria è l'obbiezione perchè Federico nomini nel suo testamento Manfredi e taccia di Enzo. Manfredi era allora diciottenne appena, e probabilmente il padre volle assicurargli così un dominio affinchè il giovane principe non rimanesse affidato alla sola pietà fraterna, privo di possessi suoi propri. Una disposizione simile era superflua per Enzo, che oltre al regno di Sardegna era stato infeudato della Garfagnana, della

Lunigiana, della Versilia, del Molise, di quel di Varese, e la cui esperienza e abilità guerresca garantivano una pronta riscossa nel caso di riacquistata libertà.

Oltre a ciò la presenza di Manfredi al letto di morte del padre avrà determinato di certo un' indirizzo specialmente favorevole a lui. Importantissimo è il fatto che il re prigioniero nel suo testamento lascia eredi di tutti i suoi diritti sul regno di Arles, sul ducato di Savoia, sul regno di Gerusalemme, sul regno di Sicilia, sul Sacro Romano Impero, Alfonso di Castiglia e Federico di Turingia; doppiamente importante, perchè Enzo si arroga apertamente il diritto di successione al più gran trono del mondo e perchè il discendente unico di casa Sveva ancor vivente ne è escluso. Viveva infatti Corrado, legittimo figlio di Federico d'Antiochia e nipote suo, ed Enzo lo ricorda legandogli la contea di Molise. Come mai Enzo, se figlio di una *infamis atque ignobilis*, arrogherebbe a sè un tanto onore, e ne giudicherebbe indegno Corrado, di illegittima origine sì, ma disceso da una gran dama quale era stata Beatrice d'Antiochia?

Arrogazione naturale se Enzo è vero fratello di Manfredi. Concludendo: È da rigettarsi senz'altro l'ipotesi del Blasius che Enzo sia figlio di una tedesca turpe e ignobile, con tutta probabilità egli è figlio di Bianca Lanza, in ogni caso d'una donna di nobile condizione. Certo questa ipotesi sorride di più al nostro animo. Così affratelliamo più strettamente i due aqui-

lotti della grand' aquila sveva, ambedue « biondi, belli e di gentile aspetto », ambedue poeti, ambedue prodi e audaci, ambo travolti dal fato tragico che annientò in brev' ora la titanica stirpe degli Hohenstaufen. [16]

Il luogo della nascita non è assodato storicamente. Pure, finchè non vengano alla luce documenti nuovi, non abbiamo ragione alcuna di respingere il Mongitore [17] e il Crescimbeni, [18] che pongono a suo luogo natale Palermo.

Comunque, è quasi indubbio che la fanciullezza e la prima adolescenza del principe sien trascorse alla corte di Sicilia. È un' opinione che oltre ad essere ragionevole di per sè, può essere indotta dalle abitudini e dai costumi che Enzo mostra nell' età matura. Dove avrebbe appreso il giovinetto le consuetudini cavalleresche, l' arte di poetare, la falconeria, meglio che alla corte del padre?

Basta pensare quale mirabile centro d' ogni arte e d' ogni studio sia stata la corte siciliana: « ... e chi avea alcuna speziale bontade a lui veniano: trovatori, sonatori, belli parlatori, omini d' arte, giostratori, schermidori e d'ogni maniera genti », dice il Novellino [19]; e Dante: [20] *Eorum tempore quidquid excellentes latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat, et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quidquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocetur.*

E una serie di lavori geniali e di ricerche diligenti [21] ha ormai penetrata e svelata in tutti i suoi aspetti

la corte siciliana, mostrando pure quanto profonda radice avessero in tutta la famiglia sveva l'arte e la cortesia.

Alla corte dunque del padre, di quel Federigo che apriva l'università napoletana, che aveva cara Isabella d'Inghilterra perchè dotta nell'arte del ben parlare, che voleva accolte intorno a sè le migliori energie del reame, crebbe Enzo addestrandosi anche egli a tutti i cavallereschi usi. Bello, ardito, forte, intelligente, fu il prediletto dell'imperatore cui pareva di scorgere nel figlio un'imagine ringiovanita di sè stesso. Nella falconeria ebbe forse a maestri due altri rimatori, Jacopo Mostacci e Rinaldo d'Aquino, dal Notaro Jacopo imparò forse l'arte del dir per rima, forse a gara col padre e coi fratelli intonò le prime gaie canzoni. E frammento di un suo tentativo giovanile io inclinerei a credere la graziosa strofetta « *Allegru cori plenu* », anche perchè riportata da un codice siciliano.

La prima notizia documentata sul suo conto è dell'ottobre 1238,[22] ma sembra verosimile che prima d'esser creato cavaliere e sollevato al trono di Sardegna, Enzo abbia ricevuto il battesimo delle armi all'assedio di Brescia, (agosto-ottobre 1238) se non già alla battaglia di Cortenuova. L'ottobre del 1238 ebbe in Cremona la collata; poi con un seguito di cavalieri s'avviò in Sardegna dove sposò Adelasia, regina di Torres e di Gallura, assumendo il titolo di « *Rex Turrium et Gallurae* ».

CAPITOLO II.

Enzo e la Sardegna. Adelasia.

La Sardegna rimase a lungo sotto il dominio bizantino, benchè contesagli dal papato che fin dal quarto secolo dell'êra nostra sollevò pretese di diritto sull' isola. Unita all'esarcato d'Africa, passò forse, caduto questo, (697-8) alla Sicilia o all'esarcato di Ravenna. Però man mano andava allentandosi il vincolo d' unione fra Sardegna e Bisanzio, tanto che al cadere dell'esarcato di Ravenna (751) il funzionario imperiale, il duca e console (ὕπατος δούξ), si trasforma in un semplice arconte, e l' isola a poco a poco si fa indipendente. L'arconte diviene un *judex provinciae,* iniziando così l'autorità del giudicato, tipica in Sardegna. Ma col declinare della potenza bizantina si fanno sempre più dirette e più frequenti le ingerenze della Chiesa nelle cose sarde, tanto che Benedetto VIII, scacciato per mezzo dei genovesi e dei pisani il valì di Denia Mugehid che attentava coi suoi saraceni alla libertà di Sardegna, riaffermò la sovranità suprema della Chiesa sull' isola. I diritti

del papa erano minacciati in parte dalle aspirazioni di Genova e di Pisa, poco disposte a rimanersene a mani vuote dopo i servizi prestati, ma le contese fra le due repubbliche diedero agio ai papi di mantenere la loro signoria, temporeggiando abilmente fra le contendenti e appoggiandosi ai quattro giudici, che preferivano la sovranità feudale del papa a quella più diretta e più gravosa delle due repubbliche marinare.

Ma l'impero, portato da casa Sveva alla conquista d'Italia, cominciò tosto a inframmettersi nelle vicende politiche dell'isola: Federico Barbarossa confermò i pisani e i genovesi nei loro possessi sardi, primo intervento dell'autorità imperiale nelle cose di Sardegna.

Tuttavia perdurò indisturbata la sovranità papale, tanto che Federico II nel 1213 dovette giurare a Innocenzo III che non attenterebbe ai riacquistati dominî ecclesiastici, la Sardegna compresa, giuramento che ripetè a Onorio III nel 1219. Immediata cura del pontefice, ottenuto che ebbe il riconoscimento dei suoi diritti da parte dell'Impero, fu di ottenerlo dai quattro giudici.

Quattro erano i giudicati sorti dallo scheletro dell'antico ordinamento bizantino, di Cagliari, di Torres, di Arborea e di Gallura (Logodoro).

Prima a sottomettersi alla Chiesa fu Benedetta signora di Cagliari, che nel 1224 riconobbe il dominio papale, forse sperando aiuto da Roma contro la famiglia pisana dei Visconti, che l'avevano privata di quasi tutti i suoi possessi.

Nel 1217 o 1218 infatti due nobili pisani, i fratelli Ubaldo e Lamberto Visconti, s'impadronirono dei giudicati di Cagliari e di Gallura, sbalzando dal primo Benedetta e spodestando del secondo Mariano II della stirpe dei Laccon, giudice di Torres e di Gallura. Presto però si venne a un accomodamento, in forza del quale un Ubaldo, figlio di Lamberto sposava nel 1219 Adelasia, figlia di Mariano II, che cedeva alla figlia a titolo di dote il giudicato di Gallura. Nel 1235 morì Mariano II e subito dopo lo seguì nella tomba il figlio e successore Baresone.

Anche Torres rimase così ad Adelasia, sicchè Ubaldo assunse il titolo di *judex Gallurensis et Turritanus.* In seguito probabilmente a pressioni d'Adelasia, che fin d'ora si dimostra pia credente e devota alla Chiesa, Ubaldo si dichiarò disposto a riconciliarsi colla Curia e ne riconobbe la sovranità suprema sul giudicato di Torres, che in caso d'estinzione della loro casa avrebbe dovuto ricadere al pontefice.

Per Gallura non potè prestare un analogo giuramento, avendo per quel giudicato già riconosciuta la sovranità pisana. Nel 1237, in forza al trattato, Gregorio IX infeudò di Torres Ubaldo e Adelasia. Nell'anno medesimo Pietro d'Arborea, scomunicato per un'aggressione a Cagliari in cui era rientrata Benedetta, ottenne la revoca della scomunica in cambio alla sottomissione. Così tre dei quattro giudicati erano ormai sotto il dominio papale.

Ma sul principio del 1238 Ubaldo morì senza lasciar figli, istituendo eredi di Gallura due Visconti di Pisa. [1] In realtà padrona di Gallura e di Torres rimase Adelasia, e non mancarono pretendenti alla sua mano e al suo regno. Gregorio mirò subito a impedire che passasse a seconde nozze con un signore troppo potente e nemico della Chiesa, e nella lettera consolatoria che le inviò, dopo averla esortata a soffrire con cristiana rassegnazione la sventura occorsale, la sollecita a rimaritarsi per il bene del suo paese che voleva un erede; la benevolenza pontificale le avrebbe trovato lo sposo conveniente.

Già il 31 maggio le propose un Guelfo Porcari, nobile pisano, rammentandole l'obbedienza dovuta alla Chiesa e al papa, che come supremo signore feudale aveva diritto di imporle un marito o di escludere uno inviso a lui. L'astuto pontefice, mettendo innanzi un uomo di paglia come il Porcari, si riservava piena libertà di spadroneggiare in Sardegna. Ma la sua finezza politica venne a cozzare col mirabile genio di Federico II. Questi intuì il momento opportuno per l'impero e per la sua casa e annodò subito trattative per unire la potente regina sarda al giovanetto Enzo.

Il papa tentò di sventare le trame mandando in Sardegna un apposito legato, ma Adelasia, spinta dalle esortazioni dei Doria, che, genovesi e ghibellini com'erano, lavoravano con ogni possa per impedire l'insediamento del Porcari, pisano e guelfo, sedotta dal fascino gio-

vanile del principe, cui precorreva forse la fama di gentile trovatore e di nobile cavaliere, ammaliata dal miraggio ambizioso di farsi nuora dell' onnipotente Cesare, pose in non cale i moniti e le minaccie di Gregorio e s'arrese all' invito di Federico II.

Nell'ottobre dell'anno stesso Enzo giunse in Sardegna con un brillante seguito e celebrò le nozze assumendo il titolo *rex Turrium et Gallurae.* [2]

Di questo matrimonio non poteva esser contento il papa. Un nobiluzzo come il Porcari si sarebbe chinato riverente alla signoria pontificale, invece il giovane re contava a difensore e protettore il padre. Non ultima quindi fra le cause della scomunica che colpì Federico fu la questione sarda. Anzi nello scritto apologetico in risposta alla scomunica, l' imperatore allega come uno dei moventi dello sdegno papale il rifiuto opposto all'offerta di Gregorio di dare in isposa a Enzo una nipote, [3] rifiuto opposto perchè « .... *cum ipso contrahere de neptesua desponsanda Henrico naturali filio nostro nunc regi Turrium et Gallurae magnificentia nostra* indecens *credidit et reputavit* indignum ». In questo altero contegno di Federico si può scorgere una prova novella che, se madre di Enzo non fu Bianca Lanza, meno che mai potè esserlo una *infamis atque ignobilis.* La nobiltà paterna non sarebbe bastata a cancellare nel figlio il marchio d' infamia della madre.

Le fonti parlano assai poco dell'attività di Enzo nel suo regno. Dopo le nozze si trattenne otto o nove

mesi nell'isola: nel luglio 1239 è già in Lombardia lasciato un vicario a sostituirlo. Nel 1240 abbiamo notizia di invii di soldatesche nell'isola sotto Parisio Latrone. [4] La pace dovette esser turbata dalla scomunica lanciata ai pisani nel 1241 e dall' eccitamento a insorgere rivolto dalla Chiesa ai sardi. Infatti nel 1241 [5] l' ammiraglio imperiale Ansaldo de Mari, incaricato di tutelare la regina, fu ricacciato dai ribelli.

Malgrado l' incertezza e la discordanza delle cronache tanto pisane che sarde, pare che subito dopo i pisani abbiano domati gli insorti e conquistata la signoria feudale su Cagliari. Pare anche che l' imperatore [6] abbia soccorsi i pisani, tanto più che nel 1242 vediamo Enzo insignito del titolo di *rex Sardiniae,* ampliamento di titolo che difficilmente sarebbe avvenuto senza una corrispondenza di fatto, come suppone giustamente il Blasius. [7]

Le apprensioni del papa non tardarono a mostrarsi fondate. La Chiesa si trovò impastoiata nella sua attività dalla proibizione che entrassero in Sardegna rescritti papali. I vescovi di Ploaghe e di Cagliari [8] furono cacciati dai loro seggi e il monastero di S. Saturnino in Cagliari fu saccheggiato. Scarse notizie, ma da cui tuttavia si può arguire che l'autorità di Enzo seppe farsi valere anche durante la sua assenza per mezzo dei suoi vicarî, di cui uno ci è tramandato da un condaghe, [9] Corrado Trinchi, e uno credette di

scorgere la leggenda nel favoloso Michele Zanche. Inoltre in una carta del 2 marzo 1262, [10] Ugolino, conte della Gherardesca, è detto: *Vicarius regis Sardiniae.*

La prigionia di Enzo ravvivò le speranze della Curia. Il pontefice conferì nel giugno del 1249 pieni poteri al legato per la Sardegna e la Corsica affinchè procedesse alla riconquista dell'isola. Ma è da credere che nulla o poco ottenesse e che all'autorità sua man mano decrescente si sostituisse un po' per volta la sovranità di Pisa. Enzo in ogni modo insisteva nell'affermazione dei suoi diritti, e dal carcere s'occupava ancora di faccende sarde, come quando il 4 ottobre 1259 [11] conferiva alcune terre a Daniele Spinola, che per insediarvisi richiese di speciali lettere Manfredi. Anzi io arrischierei la supposizione che (almeno nel primo periodo della sua prigionia) Enzo godesse in parte dei redditi della Sardegna.

Nel 1262 o l'anno seguente, Guelfo della Gherardesca, figlio del conte Ugolino, sposò Elena, figlia d'Enzo, come attestava un affresco del castello di Donoratico, visibile ancora nel secolo XVIII, a quanto asseriscono il Petracchi e il Münck.

In seguito a queste nozze Guelfo sollevò pretese su Torres e venne a contesa con Guglielmo d'Arborea che occupò buona parte del giudicato; la rimanente fu della famiglia della Gherardesca. Ma nè l'uno nè l'altro assunse il titolo di giudice, titolo avocato a sè

probabilmente da Pisa, che fino alla disfatta della Meloria rimase incontestata signora di quasi tutta l'isola.

Con Enzo si spense nel 1272 l'ultimo giudice di Torres.

*
* *

Una gran quantità di leggende accompagna la vita di Adelasia. Certo è che il suo matrimonio con Enzo non fu felice. È ciò senza vera colpa di nessuno dei due: troppe circostanze escludevano la felicità da questo connubio, cui era stata pronuba ragion di stato. Anzi tutto Adelasia era molto più vecchia del marito; quando essa andò sposa a Ubaldo Visconti, (1219) Enzo non era nemmeno nato, sicchè ella doveva aver passata d'un bel po' la trentina all'epoca delle sue seconde nozze. Ma più specialmente contribuì alle sue sventure coniugali il suo carattere chiuso, triste, schiavo di scrupoli religiosi. Il giovane re, che vedeva schiudersi dinanzi agli occhi orizzonti radiosi di gloria e di poesia, che veniva dalla splendida corte sveva, dove alle gaie danze delle almee si intrecciava la dolce melodia della nascente lirica d'amore, non poteva amare quella donna attempata, austera, bigotta, e nella piccola reggia di Torres doveva sentire un'oppressura affannosa di tedio.

Nè può essergli imputato a colpa l' adulterio, naturale in lui, figlio della licenziosa corte siciliana e lontano

per anni ed anni dalla moglie. Come ciò non bastasse, giustifica ancor più la sua freddezza verso Adelasia, il contegno ambiguo e chiuso di lei, tormentata dal rimorso per aver disobbedito alla Chiesa, e bramosa di riconciliarsi col papa, benchè lo sapesse il più implacabile nemico di Enzo e di Federico.

Ma non credo alla diceria che egli l'abbia relegata nei castelli d'Ardara e di Goceano e abbia tramutato il giogo maritale in giogo tirannico.

Il Tola nel suo *Dizionario Biografico* [12] scrive: « ... narrasi nelle cronache (*condagues*) nazionali ch'egli spogliò d'ogni autorità la moglie Adelasia e che confinolla prima nel castello d'Ardara, e poi in quello di Goceano; che lasciando governare a suo talento Bianca Lanza col suo drudo Michele Zanche oppresse in varie guise i popoli nei due anni che rimase nell'isola ».

Il Blasius [13] dinanzi al nome di Bianca Lanza inorridisce e respinge sdegnoso la testimonianza qualificandola un cumulo d'inesattezze. Io non corro tanto, nè m'inalbero come il Blasius di fronte ad ogni passo che minacci infirmare la germanicità della madre di Enzo. Ritengo probabile che oltre ai primi mesi della luna di miele Enzo sia stato altra volta nell'isola: è ragionevole la supposizione che alla fine del 1240 e al principio del 1241, in quel periodo cioè in cui manca ogni notizia sul suo conto, [14] egli sia ritornato nell'isola dove gli doveva essei nata la figlia Elena;

e questa ipotesi trae forza dai precedenti invii di truppe in Sardegna (1240) e dai torbidi scoppiati verso la metà del 1241, cioè (secondo quest' ipotesi) dopo la partenza del re dall' isola. Ma non è che un' ipotesi.

Torniamo ad Adelasia e alla presunta prigionia. Partito Enzo dall' isola, non occorreva che egli la facesse incarcerare perchè la condizione della regina fosse dolorosa assai: tutti i suoi affetti erano spezzati, la sua dignità vilipesa. Sulla sua anima pia la scomunica dovette gravare come un incubo, e dileguati per sempre i suoi sogni di gloria e d' amore, più fervente rinacque in lei la fede e più crudi la dilaniarono i rimorsi per la sua ribellione. Gli occhi fascinati un istante dal barbaglio d' un fulgido futuro, ricaddero tosto nella cruda visione del triste presente. Non le rimaneva più nulla. Regina di nome, vedeva i partigiani del marito spadroneggiare nel suo paese, opprimere le chiese, spogliare i conventi, vessare i vescovi, maltrattare il popolo; ferita nell' affetto di sposa dall' abbandono d' Enzo, le fu tolto forse il conforto della figlioletta. Ed essa allora, piuttosto che rimanere spettatrice forzata di quelle prepotenze contro cui nulla poteva, si sarà ritirata, probabilmente intorno al 1242, nei suoi castelli solitari di Ardara prima e poi di Goceano, e da questo volontario appartarsi sarà sorta la leggenda della relegazione, accolta dai *condagues.*

Nella solitudine di Goceano deve essersi andata maturando la risoluzione di ritornare in grembo alla

Chiesa, di cercare nella fede quella beatitudine che invano avea sperata nell'amore. Implorò infatti da Innocenzo IV il perdono e il proscioglimento dalla scomunica, e il pontefice persuaso che ella avea sposato lo svevo « *pravorum seducta consilio* »,[15] esaudì la sua richiesta il 23 ottobre 1243. Da Goceano nel 1244 essa stende atto di donazione della curia di Surake ai benedettini di S. Maria, nel 1246 chiede il divorzio dal marito che accusa d'adulterio e come è naturale, viene accontentata. Nel 1255 Alessandro IV in una lettera la menziona come « *regina Turrium et Gallurae* »; di poi nulla dice più la storia sul conto della sventurata principessa.

Ed ora ci conviene esaminare la validità delle notizie recate dai commentatori di Dante su Michele Zanche, la madre di Enzo e Adelasia. Molti commentatori[16] riferiscono che Michel Zanche, famiglio o fattore del re Enzo o piuttosto della madre di lui, dopo la morte del suo signore ne sposò la madre e ottenne così il giudicato di Logodoro.

Iacopo di Dante asserisce invece che per le sue baratterie lo Zanche dopo la morte della madre di Enzo riuscì ad acquistare la signoria del paese; Piero di Dante che morto Enzo ne sposò la vedova e ottenne in tal modo la Gallura. Così pure le *Chiose Anonime*.

L'*Ottimo Commento* dice: « ... essendo siniscalco della madre del re Enzo, dietro alla morte della

detta donna divenne signore della contrada »; concordando così con Iacopo. [17]

Vagliando l'attendibilità di queste asserzioni conviene recisamente escludere che si possa trattare della madre di Enzo. Se Bianca Lanza era morta da un pezzo, della *Theotomia infamis* vagheggiata dal Blasius non è il caso di discorrere, perchè non si può ammettere signora della Sardegna una turpe donna, passeggiero amorazzo di Federigo. Dunque niente madre. E non è difficile trovare la causa di quest' errore nell' età avanzata di Adelasia, la quale piuttosto che moglie di un giovanissimo principe, ne sembrava madre. Dunque Michele Zanche sposò dopo la morte di Enzo la vedova?

Non sembra possibile che Adelasia, ormai stanca del mondo e invecchiata, volesse accedere a nuove nozze, a nozze con una persona che le ricordava tutti i suoi dolori e i suoi disinganni. La triste esperienza delle cose le insegnava che soltanto l'ambizione poteva stimolare un uomo a sposarla, e non è a credere che volesse ritentare l'avventura. Sorretta dalla fede essa avrà passati nella solitudine e nella meditazione gli ultimi anni di sua vita, cessata poco dopo il 1255, al quale anno risale l'ultimo documento che la nomina. [18]

Più verosimile è la versione di Iacopo di Dante e dell' *Ottimo Commento*, tanto che trasformando la « madre » di Enzo in « moglie » mi pare che ci accostiamo quasi completamente alla verità.

Conviene però escludere senza peritanza alcuna che Michele Zanche sia stato mai giudice di Logodoro. Prescindendo dal fatto che nessun documento, nessuna cronaca lo nomina, egli non poteva assumere il titolo di spettanza ad Adelasia e ad Enzo finchè furono in vita. Che la sua sagace baratteria abbia saputo acquistare un' autorità di fatto benchè non coonestata dalla legalità, è più probabile. Nè egli potè esser vicario di Enzo, carica occupata dal Trinchi e forse da Gerardo Manupello. Pure mi sembra che il Bonazzi [19] nella sua bella introduzione al *Condaghe di S. Pietro di Silki* voglia ridurre di troppo la losca figura del barattiere sardo, umiliandolo a personaggio di second' ordine. Io riterrei piuttosto che egli con le sue arti fosse riuscito a impadronirsi di parte della Gallura. In quanto a Bianca Lanza, l' autorità dei commentatori farebbe supporre che essa avesse dimorato alcun tempo nell' isola. Il Tola nella biografia di Enzo racconta che Federico II la inviò quale coadiutrice e consigliera del figlio nei primi anni del suo regno. Ma benchè il Tola assicuri basata sui *condagues* questa sua narrazione, la cosa rimane sempre incerta e indefinibile.

Riassumendo: Michele Zanche non fu vicario di Enzo, ma colle sue mene riuscì dopo la morte di Adelasia a conquistare parte di Logodoro, senza divenire però giudice.

CAPITOLO III.

Enzo legato generale dell'Impero. Fossalta.

Nei primi anni del regno di Federico il « *legatus* » o « *legatus generalis* » come talvolta è chiamato, rappresentava l'imperatore durante le sue assenze dall'Italia, con piena autorità sotto ogni rispetto. Il suo campo d'azione non comprendeva, come si capisce di leggieri, nè gli stati pontifici nè il regno di Sicilia. Nominato dapprima per scopi determinati e per un periodo prestabilito, assurse a carica stabile dopo il ritorno dell'imperatore dalla Germania.

Ben presto però non vediamo più un « *legatus* » solo, ma due; la causa è da ricercarsi nella politica assolutistica d'accentramento di Federico, che temeva non divenisse pericolosa la potenza grande del « *legatus generalis* ». Ispirato al medesimo concetto centralistico egli apportò pure un radicale mutamento nell'amministrazione d'Italia. I funzionari provinciali che dianzi derivavano il loro potere direttamente dal legato, tanto da cessare col cessare di questo, cedono il posto

ai vicari generali nominati direttamente dall' imperatore. Il nuovo ordinamento tolse così al legato gran parte della sua importanza, non emanando più da lui l'autorità provinciale. Di fronte ai vicari il legato aveva il diritto di nominar giudici e notai e di provvedere in caso di vacazione di provincie. Ma ciò non di meno fu privato della sua antica indipendenza.

Enzo stesso non poteva scegliersi da sè il campo d' azione che gli veniva designato volta per volta dal padre; in questo campo egli sostituiva il vicario con pieni poteri. L' ufficio suo si differenziava da quello del vicario anche perchè nei trasferimenti d' una in altra diocesi non era necessario rinnovargli l' autorità con ulteriori rescritti imperiali. La sua carica si può considerare come un anello di congiunzione fra l' imperatore e i vicari. Così era permesso l'appello al legato generale dalle sentenze vicariali, così aveva il diritto di impartire ordini ai vicari.

Il decreto che lo nomina « *sacri imperii in tota Italia legatus generalis* » [1] porta la data del 25 luglio 1239 « in castris in episcopatu Bononiae ».

Seguiamo ora rapidamente la sua attività di legato. L' inizio del suo ufficio fu dunque presso quella città che doveva troncare la sua gloriosa carriera.

Federico II dal giugno all' agosto 1239 soggiornò nell' agro bolognese; verso la metà d' agosto mosse contro Milano lasciando al figlio il compito di continuare la lotta, che mirava alla riconquista di Ravenna

piuttosto che all' espugnazione di Bologna. L'aiuto prestato dal pontefice ai Ravennati attraverso il ducato di Spoleto e la marca d'Ancona incitò Federico a rivendicare a sè le due regioni occupate durante l' infanzia sua da Innocenzo III. Con un decreto del marzo 1240 egli dichiarò scaduto il pontefice da quei feudi e incaricò poi Enzo di eseguire il decreto.

Enzo, dopo aver promessi privilegi a Iesi, città natale del padre, e a Macerata, invase nel settembre la marca d'Ancona. Ben presto riportò notevoli successi. Iesi, Osimo, Macerata gli apersero le porte. Il pontefice adirato privò Osimo del seggio vescovile e rinnovò il 18 novembre la scomunica lanciata a Federico estendendola anche ad Enzo e a' suoi fautori. Ma il fulmine papale non valse a impedire il progresso delle armi imperiali. Nel febbraio Enzo s'incontrò col padre a Foligno che accolse festosa lo Svevo, imitata da quasi tutte le città del ducato di Spoleto, e ritornò poi nella marca per finire d'assoggettarla. Nell'agosto, considerando finito il suo mandato malgrado la parziale resistenza di singole località, Enzo abbandonò la marca.

Fino al marzo 1241 non abbiamo più notizie di lui. Il Blasius [2] suppone che ciò avvenisse per trovarsi Enzo accanto al padre nella impresa di Lombardia; io azzarderei piuttosto l' ipotesi che si fosse recato in Sardegna dove frattanto doveva essergli nata la figlia Elena. Questo spiegherebbe fino a un certo punto

l'asserzione del Tola (autorevole se realmente detratta da antichi *condagues*) che Enzo passasse nell'isola due anni.

Il 9 agosto 1240 Gregorio IX aveva indetto un concilio generale a Roma per la Pasqua del 1241. Federico, temendo l'assembrarsi di tanti potenti prelati, e temendo per le possibili deliberazioni del concilio, invitò i principi a non lasciar passare i prelati, proibì a questi di comparire e ordinò ai sudditi di trattenerli all'arrivo eventuale e di confiscarne i beni. [3] Per sostenere a mano armata la sua intimazione allestì una flotta e mandò a Pisa Enzo nel febbraio del 1241 coll'incarico di radunare in Toscana, e specialmente a Firenze, un esercito contro Bologna.

Il papa contrappose anch'egli seri armamenti. Il 25 aprile i prelati s'imbarcarono su ventisette galee genovesi, e il 3 maggio attaccarono battaglia alla Meloria colla flotta imperiale rinforzata dalla pisana. La vittoria degli imperiali fu strepitosa. Cinque sole delle navi nemiche riuscirono a salvarsi. Intorno alla questione se Enzo abbia partecipato o no alla battaglia, la critica storica tedesca è discorde. Chi lo asserisce comandante della flotta, chi nega addirittura ogni suo intervento. Ma forse sbagliano tutti nell'intavolare la questione. (Il Blasius, a mo' d'esempio, motiva la sua negazione col silenzio di alcune cronache contemporanee e coll'imperizia navale del re di Sardegna). La negazione è verosimile per quanto

riguarda il comando supremo, ma la partecipazione d'Enzo alla pugna non si può sopprimere tanto facilmente, date le numerose testimonianze.[4] Le manovre e le evoluzioni saranno state comandate dall'ammiraglio imperiale, ma probabilmente Enzo si sarà trovato sulla flotta stessa, o per lo meno a Pisa a sorvegliarne l'azione.

Egli fatti trasportare i cardinali prigionieri a S. Miniato, se ne tornò in Romagna e lì rimase, mentre il padre, mutato proposito, irrompeva negli stati pontifici. Nell'ottobre a Ravenna è colpito da una malattia, e curato amorevolmente dai monaci di S. Maria, accoglie nella protezione dell'impero il chiostro e i beni annessi.[5] Poi dall'ottobre 1241 al luglio 1242 le fonti l'abbandonano.

Rimasto vacante nel 1242 il seggio pontificio, Federico non s'attentava d'uscire dal regno, e inviò quindi in Lombardia, dove già si trovavano Manfredi Lanza, Uberto Pallavicini e Marino da Eboli, il figlio prediletto con pieni poteri. Enzo, penetrato nel Parmense e unitosi al marchese Lanza e alle milizie di Parma, Reggio e Cremona, si diede a devastare il territorio di Piacenza, conquistando molte castella; nell'agosto ritornò a Cremona, sua base d'operazione. Continuando una guerriglia a base di scaramucce e di razzie invase il Bresciano, dove, presso a Capriolo, fu ferito di freccia a una coscia. Impauriti e frenati i Bresciani s'avviò verso il Milanese, e, dopo aver

incendiate alcune località e saccheggiato quel di Crema, tornò probabilmente a svernare a Cremona.

L'anno 1243 portò al suo nascere la minaccia di una potente Lega italica contro lo Svevo. A Genova s'erano alleati i marchesi di Ceva, di Saluzzo, di Monferrato, Manfredi del Carretto, la città di Vercelli, prima fedele all'imperatore, e s'erano accostati alla Lega Lombarda. Il primo di marzo i Genovesi attaccarono Savona, che si rivolse per aiuti a Manfredi Lanza e ad Enzo. Questi radunarono un apparato di truppe e mossero contro gli assedianti senza però aggredirli, forse essendo loro giunta notizia della diserzione di Vercelli. Lasciato un distaccamento a Savona si rivolsero contro Vercelli, ma troppo tardi. Gregorio di Montelupo, generale degli avversari, li aveva prevenuti, occupando militarmente la città, che nell'aprile strinse alleanza offensiva e difensiva colla Lega Lombarda. Intanto Savona, ridotta alle strette, ridomandava aiuto. Manfredi Lanza s'apprestò a soccorrerla, sicchè i Genovesi, senza attenderlo, levarono l'assedio.

Enzo frattanto, messo a sacco l'agro di Vercelli e quello di Pavia, penetrò nel Piacentino, e passò il Po non lungi dalla confluenza dell'Olona. Presso a Olupra gli si unì un piccolo corpo di cavalieri comandato da Tomaso di Savoia, conte di Fiandra, il futuro zio di re Manfredi. Attraverso il Pavese passò nel Lodigiano, dove il marchese Lanza fron-

teggiava le milizie della Lega, che all' arrivo del re di Sardegna si ritirarono fortificandosi a Melegnano. Più giorni stettero di fronte i due eserciti, finchè Enzo rinunciò alla battaglia vedendo che i Milanesi non abbandonavano le loro trincee inespugnabili.

Separatosi dal Lanza che si diresse verso Lodi, egli col conte di Fiandra ritornò nel Vercellese, dove rimase accampato fino all' agosto. Dopo una puntata su Pavia ripenetrò nell' agro di Vercelli, e punì il marchese di Monferrato saccheggiandone le terre. Da settembre a novembre non abbiamo sue notizie; il Blasius, con tutta verosimiglianza, suppone che fosse occupato anch' egli nella contestata elezione vescovile di Reggio. In fine di novembre è di nuovo a Cremona e si studia invano di comporre il dissidio fra le due città ghibelline di Mantova e di Verona.

Le operazioni militari del 1244 appaiono molto rilassate, tanto in seguito a una carestia nelle pianure lombarde quanto in seguito alle trattative di pace. Enzo nel maggio risiedeva in Cremona donde assieme a Manfredi Lanza fece l' annua incursione nel Piacentino, accampandosi prima presso Firenzuola e poi presso Paderna. Gregorio di Montelongo gli mosse contro colle milizie della Lega e col marchese di Monferrato, costringendolo a una diversione su Travarzana. I Piacentini avrebbero voluto attaccar battaglia, ma Gregorio non volle e si ritirò fino a Fontana Fredda; di lì poi per ignote cause a Milano. Enzo,

dopo una delle solite spedizioni vastatorie, ritornò in fin di giugno a Cremona.

Nell'ottobre era a Parma. Poi fino all'anno seguente il solito silenzio. Nel 1245 fu rinnovata contro di lui come contro Federico II e Manfredi Lanza la scomunica. In quell'anno Federico venne in persona nell'Italia settentrionale e s'avviò verso Verona dove aveva indetta per il giugno una dieta, dopo aver mandati contro Piacenza Enzo e Manfredi Lanza, che vi fecero delle incursioni ancor più tremende del solito.

Poco dopo Federico otteneva notevoli successi diplomatici. Bonifazio di Monferrato, seguito dai più dei rimanenti signorotti, si riaccostò all'impero, riottenendo tutti i suoi feudi e privilegi. A Cremona intanto ebbe notizia che una fazione capitanata da Bernardo di Orlando Rossi meditava una congiura. Subito occupò la città da cui tosto fuggirono i congiurati, e per mantenersela fida le concesse copiose donazioni fra cui il castello di Grondola.

Poi allestì una grossa spedizione contro Milano, facendosi accompagnare da Enzo, da Obizzo Malaspina e dai marchesi Lanza e di Monferrato. Ma giunto al Ticinello trovò all'altra sponda i Milanesi. Le acque del fiume a bella posta ingrossato gli impedivano il passaggio. Risalì il fiume in cerca d'un guado, ma gli avversari lo accompagnavano sempre lungo la sponda opposta. Dopo essersi fermato quasi

tutto ottobre ad Abbiategrasso, inviò parte delle truppe ad attaccare alle spalle i Milanesi. Enzo mosse contro Milano fra l' Adda e il Lambro, ma un canale che univa i due corsi d' acqua gli sbarrava la via ponendolo in una condizione analoga a quella del padre. Allora risalì fino a Cassano e s' impadronì della chiusa dell' Adda regolante il flusso del canale. La guarnigione che aveva in custodia quest' importante punto strategico se ne fuggì a Gorgonzola. Enzo distrutta la chiusa e prosciugato il canale attaccò audacemente Gorgonzola.

Con quella temerità che quattr' anni dopo doveva riuscirgli fatale, entrò fra i primi nella città, dove un milanese, Panera di Buzzano, lo trasse di sella e lo fece prigione. Frattanto però il suo esercito proseguiva vittorioso l' espugnazione, e a ciò dovette la sua liberazione, seguìta col patto che avrebbe lasciati partire liberi e illesi i suoi catturatori, alla lor volta stretti e accerchiati dalle milizie di Enzo.

L' imperatore, dopo alcuni vani tentativi di guado, desistette dall' impresa, che riuscì quindi infruttuosa malgrado la vittoria di Enzo. L' inverno, considerato il silenzio delle fonti, lo avrà passato a Cremona, sua solita stazione di svernamento.

Nel 1246 i congiurati parmensi, non domi dall' esilio, rinnovarono il loro tentativo tendendo una trama ampia di congiura fra i personaggi più cospicui dell' impero. Guadagnarono alla loro causa Francesco

Teobaldo, stato podestà di Parma nel 1245, Pandolfo di Fasanella, vicario imperiale, i Sanseverino e quel Jacopo de Morra, vicario imperiale nello Spoletano, che forse è da identificarsi con Giacomino Pugliese. Ma Federico sventò anche questa volta il tranello, e i congiurati si rifugiarono parte dal pontefice e parte nei loro castelli; un esercito comandato da Jacopo de Morra e dal Cardinale Raineri fu sconfitto a Spello da Marino da Eboli.

Mentre l'imperatore s'avviava a punire i rivoltosi del regno, Enzo e Manfredi Lanza occuparono Parma, abbattendo le abitazioni dei sospetti e facendo sessanta prigionieri. Dopo la solita incursione nel Piacentino, avvenuta nel giugno, Enzo, fidando nell'appoggio di un partito imperiale formatosi nella città, intraprese contro Piacenza nell'agosto un fiero attacco, per cui mobilizzò navi, macchine da guerra, scale da assedio, gatti e torri. Accampò il 23 agosto al ponte di Ramello, ma i Piacentini ne fortificarono la testata. Enzo lo assalì da parte di terra colle sue macchine e dalla parte del fiume con brulotti. Ma i Piacentini sventarono l'assalto e con audaci sortite riuscirono persino a incendiare i lavori d'approccio costringendo così il re a ritirarsi nel Reggiano dove conquistò Felina e Rosena.

Nel novembre Federico lo mandò nel Piemonte — cui minacciava la vicinanza del papa residente a Lione — affinchè impedisse il passaggio d'eventuali

soccorsi papali. Incaricatosi di questa bisogna il conte di Savoia, Enzo condusse a termine le trattative già iniziate coi signori di Lanzo e di Rivoli e col marchese di Monferrato, nel territorio del quale insediò parecchi podestà a salvaguardarne la fede. Rimase in Piemonte fino al marzo: nell' aprile si trova già nella sua diocesi. A Cremona s' incontrò col padre che avendo stabilita una spedizione in Germania, fissava in una dieta i provvedimenti da prendere durante la sua assenza, e pure a Cremona assistette alle nozze della sorella Caterina con Jacopo del Carretto, di quella Caterina che egli, triste prigioniero, doveva rivedere di lì a vent' anni vedova, misera, decaduta dal suo alto grado. Pare che Federico, investendolo del supremo comando in Lombardia, lo incaricasse di sostituirlo durante il soggiorno in Germania.

Enzo cominciò le ostilità impadronendosi di alcune castella e ponendo (6 giugno) l' assedio a Quinzano. Intanto, approfittando della lontananza di lui, dell' imperatore marciante verso la Borgogna, e di Federico d' Antiochia diretto contro Perugia, i Parmensi avversi a Federico II, spinti dall' odio, dall' estrema miseria, dalla speranza di riacquistare i beni perduti, ardirono un disperato tentativo. Sotto la guida di Bernardo de' Rossi uscirono da Piacenza in numero di settanta, e fermatisi alquanto al Taro, dove si elessero un duce, s' accinsero a proseguire verso Parma.

Stolto sarebbe rimproverare ad Enzo di non aver

previsto un tale colpo di mano. La distanza fra Parma e Piacenza poteva esser percorsa da un manipolo di cavalieri prima che alcuna notizia giungesse nel Bresciano; d'altronde gli imperiali di Parma erano tanti da poter bene affrontare da soli una schiera così esigua. Ma la fortuna arride ai temerari, e la fortuna volle che a Parma in quel giorno si festeggiassero le nozze della figlia del capitano imperiale Tavernieri e che un sontuoso banchetto riunisse i maggiorenti della città, fra i quali Arrigo Testa, il podestà poeta. [6] Allorchè i nemici stavano già al Taro, arrivarono a Parma le prime confuse notizie, esageranti d'assai il numero degli assalitori. Gli imperiali, forse annebbiati dal vino, s'armarono disordinatamente e mossero alla rinfusa contro i venienti. Mai fatto d'arme riuscì più disonorante per la fazione ghibellina; un pugno d'uomini s'impadronì d'una città forte di oltre mille cavalieri senza contare i fanti, coadiuvato dal panico incusso dall'assalto impreveduto e dal sospetto che Milanesi e Piacentini spalleggiassero i fuorusciti. Parte degli imperiali usciti in campo s'unì loro e il resto fu disperso, il Tavernieri stesso ferito, Arrigo Testa catturato. I fuorusciti entrarono in città colle insegne della croce chiedendo e promettendo pace; il popolo fece l'indifferente, le truppe ghibelline e tedesche, prive ormai di capi, si ritirarono.

Così Federico perdette Parma, uno dei suoi più validi appoggi, punto stategico che gli assicurava le

comunicazioni fra Sicilia e Germania, fra Toscana e Lombardia, e fronteggiava molte potenti città guelfe, in ispecie Piacenza e Bologna. Le città ghibelline invece, minori di numero e di potenza, si trovarono esposte agli attacchi del nemico; e più di tutte ebbe a soffrirne Modena, non più difesa dalle minaccie della potente rival sua Bologna.

Appena Enzo riseppe dell'accaduto bruciò le opere d'assedio di Quinzano e accorse a Parma. Sul far della notte giunse a Cremona, vi tenne un consiglio di guerra, poi proseguì contro Parma. Accampatosi al Taro presso Bianconese aspettò rinforzi dal padre. Intanto occupò Borgo S. Donnino per assicurarsi le spalle. Alcuni, e primo di tutti Salimbene, rimproverano Enzo di non aver attaccata Parma prima che potesse organizzare una seria difesa, e l'appunto può sembrare giusto. Ma Enzo non poteva pensare che la schiera degli assalitori fosse stata così esigua, e non aveva notizia se tutta la cittadinanza simpatizzasse o no coi congiurati. È vero che la guarnigione della città non aveva ancora ricevuti soccorsi, ma anche l'esercito di Enzo non superava dieci migliaia di combattenti, cifra troppo scarsa per l'assedio d'una città forte e popolosa come Parma; ed è probabile oltre ciò che i Cremonesi i quali formavano quattro quinti dell'esercito di Enzo non si sentissero troppo disposti a un sanguinoso combattimento di strada.

Federico II accorse subito a Parma per rialzare il prestigio delle armi imperiali e per soccorrere Enzo,

impotente a far fronte da solo al nemico, rinforzato frattanto da tutto il partito guelfo. Il 2 luglio diede principio all'assedio con un esercito che benchè poderoso (Salimbene lo fa ammontare a 37000 combattenti), non bastava a cerchiare completamente la città. In compenso mise a sacco il territorio, e conseguenza ne fu lo scoppiare in Parma di una carestia. Il 6 luglio l'imperatore delegò Enzo ed Ezzelino da Romano a Modena e a Reggio per ricevere di lì ostaggi e prigionieri e per ridurre all'inazione i Bolognesi, che erano entrati nell'agro Modenese per distrarre da Parma l'attività di Modena. Gregorio di Montelongo, risaputa in Parma la spedizione di Enzo, mandò il conte di S. Bonifacio e Obizzo Malaspina ad assalirlo alle spalle, ma egli fermatosi tra Montecchio e Quattro Castelli gli sbaragliò completamente. Indi giunto nel Modenese, dopo qualche piccola operazione militare vi lasciò Ezzelino e tornò dal padre.

Frattanto i Malaspina avevano aizzato contro Federico la Lunigiana e la Garfagnana, contee conferite in feudo a Enzo in epoca ignota a noi. Per risottometterle Enzo vi si recò in fin di luglio assieme ad Uberto Pallavicini. Espugnato Castel Berceto occuparono le rocche dei Malaspina in Val di Magna, ristabilendo così le interrotte comunicazioni fra Pisa e la Lombardia. Dopo ciò Enzo se ne tornò sotto Parma dove l'aspettava un importantissimo e rischioso incarico.

Mantovani e Ferraresi con una flotta fluviale approvvigionavano attraverso Brescello e Colorno la città assediata. Enzo recatosi sul posto con Ezzelino che era tornato frattanto da Modena, s' impossessò delle posizioni avversarie e intercluse con un ponte di barche la navigazione padana. Ma un esercito di riscossa, assoldato dal cardinale Ottaviano e rinforzato da molti nobili della marca trivigiana, moveva in aiuto a Parma. Allo sbocco della Tagliata nel Po il transito gli fu impedito da Enzo, che aveva preso posizione in Guastalla. Dopo un certo tempo però, eludendo le precauzioni degli imperiali, Mantovani e Ferraresi riuscirono a incendiare il ponte di Brescello per mezzo di navi castellate e a riannodare le comunicazioni cogli assediati attraverso Colorno, cui Enzo pose subito l'assedio. Ma la guarnigione aprì una notte la chiusa del Parma che allagò il campo di Enzo costringendolo a ritirarsi, forse a Guastalla. Al sopravvenire dell' inverno il cardinale, non potendo sperare ulteriori successi se ne ripartì, e lo stesso fecero da Parma molti Milanesi e Piacentini. Federico svernò nella sua città di Vittoria, sorta a minacciare la protervia dei ribelli, ed Enzo a Guastalla.

L'anno seguente (1248) verso il principio di febbraio, in seguito a nuovi tentativi mantovani d'approvvigionare Parma, Enzo fu incaricato di costruire un nuovo ponte sul Po, ponte che fu iniziato presso Bugno fra la Parma

e l'Enza. Per meglio tutelarlo Federico si fece fornire una flotta dai Modenesi e dai Ravennati. I Mantovani impensieriti per la loro navigazione fluviale apprestarono alla lor volta una flotta e ostruirono con pali lo sbocco della Tagliata. Ma Enzo abbattè le palizzate, disperse la flotta nemica, distrusse poco meno di cento navi, e seguendo l'ordine del padre fece appiccare trecento prigionieri.

Parma era ormai alle strette. Ma i cittadini fecero il 18 febbraio una disperata sortita, assalirono all'improvviso Vittoria e la conquistarono mettendo Federico nella necessità di levar l'assedio. Mentre il padre a Cremona cercava di riorganizzare le sue forze, Enzo attendeva alla costruzione del ponte. Gregorio di Montelongo concertò con Mantova e Ferrara un attacco combinato al ponte, che sarebbe stato assalito per parte di terra dai parmensi. Ma questi mancarono all'appello, spaventati dalla voce corsa che Federico si dirigesse di nuovo contro Parma. Sicchè i Mantovani, lasciati soli, benchè fossero riusciti a forzare il passaggio, fuggirono a Colorno abbandonando la maggior parte delle loro navi. Enzo se ne impadronì, chiuse il ponte, e lasciati a custodia del medesimo i Cremonesi si riunì al padre che, rimpiazzate le milizie perdute, ritornava assieme a Manfredi Lanza contro la città ribelle.

Enzo, collo scopo di riattivare le comunicazioni con la Toscana, risalì il Taro fino a Berceto, sottomettendo più località. Manfredi Lanza riuscì a sorpren-

dere una spedizione di sortita de' Parmensi, che mirava a soccorrere Fornovo minacciata da Federico. Fece molti prigionieri e molti uccise, fra i quali Bernardo de' Rossi, anima della rivolta. Federico, dopo una punta fin sotto le mura di Parma, tornò in fin d'aprile a Cremona, e mandò Enzo a Reggio affinchè ostacolasse gli armeggii del cardinale Ottaviano che era riuscito ad alienare quasi del tutto all' impero Ancona, Spoleto e le Romagne.

In giugno intraprese assieme al padre una spedizione di saccheggio nel Parmense, e partito Federico nel luglio per la Lombardia occidentale, rimase a presidio della orientale. In quest'epoca il padre gli sottrasse la Lunigiana e la Garfagnana che diede a Pisa e Lucca, promettendogli però di risarcirlo con possessi di gran lunga più degni. Forse di questi potrebbero essere la Versilia e quel di Varese, terre su cui nel testamento egli vanta diritti; del resto nel testamento egli si considera signore anche della Lunigiana e della Garfagnana, il che si potrebbe spiegare o con l'ammettere che più tardi le due regioni gli fossero restituite dall' imperatore, o col supporre che egli se ne considerasse a buon diritto signore, essendogli mancati i compensi promessi al momento della cessione a Pisa.

Nel gennaio del 1249 Federico ritornò a Cremona di cui in quell'anno era podestà Enzo. Per rinsaldare i vincoli fra la sua casa e quella dei Romano, già imparentati con lui (nel 1238 Selvaggia, sua figlia

naturale, era andata sposa a Ezzelino; morì giovanissima, tanto che nel 1243 Ezzelino passò a seconde nozze con una sorella di Galvano Lanza), strinse nozze fra il re di Sardegna e una nipote di Ezzelino. Forse a questo connubio non sarà stato estraneo l'amore: nei lunghi inverni passati assieme ai signori da Romano, Enzo conobbe forse la fanciulla, alle cui braccia ben tosto lo strapparono le necessità della guerra. Come molte altre circostanze della vita sua, anche questo matrimonio rimane completamente oscuro, tanto che il nome e ogni altra vicenda della sposa sono ignoti.

I Reggiani di parte guelfa, esiliati, avevano invaso il territorio della città. Enzo accorse a liberarlo, li disperse e tornò nel marzo a Cremona. In principio di maggio intraprese un saccheggio nel Parmense, e dopo un assedio infruttuoso nel Reggiano tornò a Cremona.

Intanto i Bolognesi aiutati da Azzo d'Este e dai Mantovani mossero contro Modena, fermandosi a Castelfranco, sul confine tra i due territori. Enzo, appena seppe del pericolo che minacciava la fedelissima città, s'affrettò a venirle in aiuto colla sua guardia del corpo e con un distaccamento di Cremonesi. Informato che i Bolognesi devastavano già l'agro di Modena, non indugiò più, ma unitosi ai Modenesi accorse al confine. I nemici stavano al Panaro intenti a riattare un ponte, quelli d'Oliveto avean passato il fiume per andare in cerca di materiali da costruzione. Verso le tre del

pomeriggio del 26 maggio Enzo piombò sugli Olivetani che chiamarono in soccorso i Bolognesi. Questi passarono alla meglio il ponte e mandarono a richiamare i cavalieri, partiti per foraggiare. Essi colsero probabilmente di fianco le milizie di Enzo, che avventatosi troppo oltre con la sua abituale audacia, fu circondato e preso ammazzatogli sotto il cavallo. L' esercito privo del capo fu sconfitto, moltissimi furono i prigionieri; gli avanzi si rifugiarono a Modena. Enzo fu tenuto prigione forse a Castelfranco fino alla metà d'agosto poi fino al 23 o al 24 del mese stesso a Anzola. Il 24 d'agosto adornò l'entrata trionfale dei suoi vincitori in Bologna.

CAPITOLO IV.

La prigionia. La morte.

Il 24 agosto dunque i Bolognesi entrarono trion falmente in città traendosi dietro i numerosi prigio nieri, fra i quali spiccava il re. L'accoglienza festosa del popolo giubilante, la grandiosità del corteo son narrate da più cronisti e storici bolognesi che nell'evidente compiacimento per la vittoria hanno pure qualche parola pietosa per l'infelice principe.

Fra Leandro Alberti [1] così scrive: « Seguivano il carroccio i prigionieri legati a due a due e ultimamente il re Enzo sopra un muletto.... », e descritta la sfilata chiude: « Certamente era gran spettacolo questo a vedere prima le spoglie de' nemici e poi tanti nobili prigioni, ma maggiore era a vedere il re Hentio (che non passava i ventiquattro anni) bello di corpo, con un'angelica faccia avendo i capelli biondi istesi insino alla cintura ».

Come si vede, la leggenda ha già cominciato a lavorare. Per Federico II, la perdita era enorme.

Anzitutto gli veniva a mancare il suo legato generale, agguerrito da dieci anni di continue campagne, quel legato la cui fulminea celerità e la cui ardita strategia erano state potentissime ausiliarie delle sue operazioni nell'alta Italia, quel legato che per il comune sangue gli offeriva il vantaggio di una fedeltà a tutta prova. Inoltre, in conseguenza della sconfitta era stata catturata tutta la guardia del corpo di Enzo, composta di scelte milizie tedesche, era stato disperso un esercito imperiale, e la fedelissima Modena si trovava esposta senza schermo alcuno agli attacchi dei guelfi. Al danno materiale s' aggiungeva poi il dolore del padre che si vedeva tolto il figlio prediletto.

Appena gli fu giunta la triste novella scrisse al Comune di Bologna ammonendolo di non provocare più oltre l'ira sua:[2] « non è spenta, come voi supponete, la possa del Romano Impero.... interrogate i padri e vi diranno che l'avo nostro, l'invitto Federigo, scacciò come volle i milanesi, questi vostri caporioni, dalle loro case.... non si schiudano perciò con troppa facilità gli orecchi vostri alle pressioni e alle buone lusinghe dei Lombardi, bramosi di coinvolgere voi alla loro rovina. In forza di che vi imponiamo di rilasciar libero insieme agli altri nostri fidi Enzo, re di Sardegna e di Gallura, figlio nostro diletto. Se così farete noi vi esalteremo su tutte le città di Lombardia, ma se disobbedirete ai comandi

nostri, su voi piomberà il nostro trionfale, infinito esercito, espugneremo la vostra città, sarete favola e ludibrio delle genti e a voi si imprecherà in eterno ».

Non si spaventò Bologna a tali minaccie, ma fece stendere da Rolandino Passeggieri una fiera risposta: [3]

« Non isperate atterrirci colle vostre vane parole: non siamo canne palustri, tremole a ogni tenue spiro di vento, nè a piume simili siamo, nè a nebbie dileguanti al raggio solare. Sappiate che tenemmo in nostra mano re Enzo, che lo teniamo e lo terremo; se volete punire l' offesa date mano alle armi e opponete forza a forza. Infatti noi cingeremo le nostre spade e ruggiremo al par di leoni, ostilmente affrontandovi; nè varrà alla vostra magnificenza l' innumerevole moltitudine: poichè così dice il proverbio antico: spesso da un cagnolo è immobilizzato il cinghiale ».

Riuscite vane le trattative, Federico pensava di ricorrere alle armi. Ma non era facile l' impresa: Bologna forte e spalleggiata dai ribelli Lombardi poteva opporre una accanita resistenza. La morte sua, sopravvenuta l'anno seguente impedì l'attuazione della guerra. Corrado IV forse non volle e forse non potè pensare alla liberazione del fratello.

Molto si blaterò di una pretesa rivalità fra Enzo e Manfredi e si osservò che quest'ultimo non mosse un dito in favore del prigioniero. Ma le condizioni

del regno non erano certamente così tranquille e così salde da permetterlo. Che invece fra i due ultimi aquilotti della grand'aquila sveva ci fossero delle relazioni, è comprovato da un fatto che potrà sembrare inconcludente a qualche ipercritico: il minor figlioletto di Manfredi aveva nome Enzo. Ma checchè ne sia, i fatti non cambiano; Enzo non riacquistò più la sua libertà.

Egli fu alloggiato in quella parte del palazzo del podestà che prospetta la piazza del Nettuno, nella sala oggi occupata dall'Archivio Notarile. [4] In questa, ampia e bella, passava la giornata, la sera veniva rinchiuso in un'altra più piccola, affinchè fosse più agevole il sorvegliarlo. Bartolomeo Scriba [5] parla infatti d'una camera dove veniva condotto la sera; aggravando le tinte, il Malespini [6] e il Villani [7] la trasformano in una gabbia di ferro.

Ma la testimonianza più sicura ci è data da un decreto del comune [8] che specifica minutamente le norme da seguire nella custodia del real prigioniero.

Enzo non era solo nel palazzo del Comune: [9] fra i suoi compagni di sventura vi furono Marino da Eboli, uno dei grandi del regno di Sicilia, e vincitore del ribelle Giacomo de Morra, e Buoso da Duera, oltre a moltissimi altri meno insigni. Però tanti erano i prigionieri che di buona parte si dovette affidare la custodia a privati. Fra questi noto un Ugolino di Persico in cui è forse da ravvisare quell'Ugo

di Perso o di Persico che tenzonò nel cantar di noie con Gerardo Patecchio;[10] figura il suo nome nella lista dei prigioni affidati al prete Ugone Bonfilioli.

La prigionia di Enzo non fu sempre ugualmente rigida. Nei primi tempi, viventi il padre e i fratelli, il timore di una evasione o di una congiura dovette acuire la sorveglianza; più tardi, tramontata per sempre la potenza di casa Sveva, gli venne man mano concessa una relativa libertà, che arrivava forse a permettergli di uscire all'aperto, nei portici del palazzo.[11]

In una riformagione del 9 gennaio 1252,[12] temendo la morte dell'imperatore non spronasse forse vieppiù Enzo alla fuga, il Consiglio decretò che si mutassero le serrature e le chiavi del ponte, delle scale e delle porte; che uno dei familiari del Podestà, gli Anziani e i Consoli visitassero le prigioni e provvedessero al rinnovamento di tutto che non porgesse assoluta sicurezza; che i custodi fossero sedici soltanto (il che fa supporre che prima il numero fosse maggiore) da mutare ogni quindici giorni, che l'età loro superasse i trent'anni; che terminato il loro turno non potessero esser riammessi ad un altro prima di sei mesi; che infine fossero pagati *dal re* due soldi di bolognini al giorno, ciò che avveniva del resto anche prima della reformagione.

Tutte queste misure restrittive e sopratutto il fatto che il re doveva pagare egli stesso i suoi car-

cerieri fanno credere che egli conservasse tuttora qualche autorità sopra i suoi dominî, e quel che più importa, dei redditi; riesce così avvalorata la congettura che per alcuni anni pur dal carcere Enzo continuasse a partecipare all'amministrazione di Sardegna, e si comprende l'alto significato politico del matrimonio di Elena, figlia di Enzo ed erede di Torres e Gallura, col conte della Gherardesca.

Ma la lontananza e la prigionia necessariamente dovevano pregiudicare la sua posizione, tanto che i proventi cominciarono a scarseggiare. Questo difetto di mezzi è rispecchiato da una deliberazione consiliare del 1259-60 [13] che stabilisce il pagamento immediato dei guardiani doversi fare dal Comune di Bologna, il quale poi avrebbe riscosso dal re la somma nel termine di tre mesi. Oltre a ciò l'età dei guardiani veniva portata a venticinque anni e veniva loro proibito di parlare al re se non in presenza della maggior parte dei compagni. Si accennava infine ai servitori assegnatigli dai soprastanti, servitori che potevano raggiungere il numero di tre.

Un'altra deliberazione [14] comandava che la sera, a un consueto rintocco di campana, il re venisse rinchiuso nella stanza, di cui una chiave stava in mano del Podestà, un'altra in mano dei custodi; a questi era proibito ogni gioco d'azzardo.

Nel 1262, certo in seguito all' insolvibilità di Enzo, il Comune decretò che i custodi dovessero

fungere gratuitamente al loro ufficio « *ut custodia domini r. H. bene fiat et per bonos homines et divites et legales* ». Le conseguenze sono evidenti. Si cominciarono a scegliere a guardiani i giovani più nobili e più ricchi della città; la loro « *gentilezza* » e il fatto che una fuga di Enzo quanto più tempo passava tanto più diventava difficile e inutile, resero i rapporti fra il re e i suoi custodi sempre più amichevoli. La sorveglianza si tramutò in conversazione, e il principe prigioniero accolse intorno a sè una specie di corte, che egli dominava con la cortesia e l'arte.

Nel 1263 [15] si decide l'allontanamento di Corrado di Solimburgo dal re, allegando a pretesto il voler sollevare Enzo dalla compagnia « *intollerabilis ed inepta* » di Corrado; a tale spiegazione aderirono completamente il Frati [16] e il Pascoli. [17] Ma che ci volessero quattordici anni per accorgersi dell' intrattabilità del Solimburgo? E tanta era l'amorevolezza dei bolognesi da voler guarentito il loro prigione fin dalle bizze di un compagno di sventura? La cosa mi pare sospetta, tanto più che il principio del decreto tradisce una motivazione più seria: « *ut rex Hentius possit et debeat* melius et tutius *custodiri* ».

Ma esaminiamo un tantino le vicende del conte di Solimburgo.

Il Griffoni, [18] il Sigonio, [19] il Ghirardacci [20] narrano che evase nel 1253. Ora, è ben vero che nell'aprile del 1253 siano fuggiti parecchi dei prigio-

nieri, ma fra questi non potè esser Corrado, oggetto del decreto sopra citato. Complici del suo tentativo son detti Raniero Confalonieri e Pietro Asinelli, ed è strano che questi due medesimi ricorrano pure nel tentativo di Enzo posto dai cronisti dopo il '60. [21] Il decreto di trasloco del Solimburgo è datato « *ineunte maio 1263* ». Non potrebbe essere avvenuto un errore di data: aprile 1253 in vece di aprile 1263? E non potrebbe esser stata tramata allora, coll'aiuto del Solimburgo, dell'Asinelli, del Confalonieri, una evasione del re, quell'evasione di cui parlano gli storici sunnominati, fra Leandro Alberti nella lettera già citata, a cui alludono i rozzi bassorilievi di due bugnature del palazzo del podestà? Non è che una congettura, magari una congettura ardita, ma in quest'episodio di fuga sono convinto che un nucleo di realtà ci ha da essere. Del resto al prossimo capitolo uno svolgimento più ampio della questione.

Vedemmo dalla deliberazione del 1250-60 che Enzo aveva dei servitori a lui assegnati dal Comune, in numero di tre al massimo. Si potrebbero forse ravvisare in Benedetto Pugliese, Bernardo e Milliano detti nel testamento « *servientes nostri* ». Ma ben più numerosa era la corte del prigioniero. Nel testamento egli menziona un Niccolò di Benvenuto « *domicellus et familiaris*; » « *fideles* » « *et familiares* » son chiamati il suo fedelissimo bolognese Guglielmino da San Giorgio, Azzolino Cella, Pietro Armanino e

Jacopo Abbati, « *mercator noster* » che apre la serie dei fornitori. C'è un Jacopino Fava sarto, un Pietro da Reggio calzolaio, maestro Marco e maestro Giovanni cuochi, maestro Eliseo e maestro Bensio medici, [22] Tomasino Armanino notaio, Graziadio orefice, Bencivene Abbati banchiere ed usuraio. Che Enzo avesse facoltà di occuparsi di cose sue è confermato dai « *privilegia* » e dalle « *litterae* » di cui fa cenno e che affida a Guglielmino, Jacopo e Nicolò affinchè li rimettano agli eredi. Fra le altre cose che egli commette a questi suoi fidi sono degli « *instrumenta* », le « *ceterae res et bona nostra quae sunt in Bononia* », e importantissimi fra tutti i « *libri nostri Romantiorum* ». Al re dunque, almeno negli ultimi anni di sua cattività, era concesso di possedere degli oggetti e di disporne.

Pure, benchè Bologna tollerasse che Enzo « *sicut melius potest* » continuasse le « *magnificentias suas usitatas* », [23] pare interponesse a frenarlo talvolta la sua autorità; lo stesso Jacopo d'Aqui dice: « *quia ipse in aliquibus nimis expendebat restringuntur redditus sibi* ». Non irragionevole restrizione del resto, che impediva al re di essere totalmente dissanguato dagli usurai, cui dovette ricorrere al declinare della sua ricchezza.

Se vogliamo prestar fede al garrulo fra Salimbene,[24] la severità dei custodi giunse fino ad imporgli pene afflittive. Narra egli che un giorno frate Alber-

tino da Verona, recatosi a visitare il prigioniero, seppe che i guardiani gli avean negato il cibo; il buon religioso tentò di smuoverli colla parola, ma persistendo quelli nella denegazione, propose loro una partita a dadi: vincendo lui il re avrebbe mangiato. La fortuna lo favorì ed Enzo mangiò.

In tale prigionia, larvata d' un' illusoria magnificenza e schiarita da qualche barlume appariscente di libertà, sfiorì la giovinezza dell'ultimo Svevo. Certo il suo spirito fervido e la sua fibra impetuosa dovettero atrocemente soffrirne, come d'uno schiacciamento, d'una soffocazione che indarno cercavano di lenire la poesia e l'amore.

Non fu negato l'amore, infatti. Il Pascoli, accordandosi col popolo, inconscio poeta anch'esso, cantò nei suoi molli versi, troppo molli forse, l'amore e il sacrificio della schiava per il biondo re dei suoi sogni virginali. E la poetica leggenda raccolta dal soave poeta ha, come ogni leggenda, come ogni poesia, un'intima profonda verità ideale. Certamente l'anima femminile dovette blandire del suo sorriso l'animo dolorante del re infelice, per quella gentile pietà che nel cuore della donna sorge sempre verso chi langue oppresso da immeritata sciagura.

Negl'ultimi anni della cattività, la sua condizione potè esser più dolce. L'età che aveva imbiancato il suo capo biondo, avrà pure ammansato l' orgoglio ambizioso e dileguati i suoi sogni di libertà e di

potenza. Una certa indipendenza gli era ormai concessa, e la compagnia della sorella Caterina, delle figlie giovinette, pallidi fiori sbocciati nel carcere triste, e della gioventù bolognese attingente da lui l'arte del dir per rima, ultimo riflesso della corte sveva, consolava in parte la vacuità della sua vita.

Tutto ciò è storicamente comprovato, in prima linea dal testamento di Enzo. In questo ricorrono i nomi di Maddalena e Costanza « *carissimae filiae nostrae* », e di una Elena, figlia di Frasca, cui assegna un legato e che io ritengo sua concubina. Di concubine e di figlie naturali parla pure Jacopo d'Aqui. [26]

Enzo dunque, precocemente invecchiato, infermò ai primi di marzo del 1272. Il giorno 6 fece testamento, il 7 vi aggiunse due codicilli, il 14 morì.

Sull'autorità di questo documento non c'è alcun dubbio. Fino al 1851 rimase nell'archivio di Stato di Bologna, registrato fra i documenti, già dei Domenicani, mm. 1532, busta $^{173}_{7592}$; poi fu ripreso dai Domenicani, che forse lo trasmisero alla famiglia della Gherardesca. Inoltre è registrato nei memoriali dell'anno 1272 di Uguccione Bambaglioli. [27]

A tutti i « *familiares* » più su citati lascia delle somme da pagare (sotto minaccia di perduta eredità) dagli eredi Alfonso di Castiglia, Federico di Turingia, Enrico e Ugolino della Gherardesca. Sbrigata così la parte spicciola del testamento passa a provvedere ai parenti e agli eredi principali.

Lascia alla sorella Caterina de Marano duemila lire bolognesi, anche queste pagabili per Alfonso e Federico, e il diritto di esigere dagli usurai tutte le somme a lui estorte. Prega Alfonso e Federico di voler dotare le figlie Maddalena e Costanza con mille once d'oro per ciascuna e di accasarle degnamente. Corrado d'Antiochia, figlio del fratello Federico (*il rex Fredericus* dei nostri codici) è istituito erede della contea di Molise; Enrico e Ugolino figli di Elena « *excellens filia nostra* » e di Guelfo di Donoratico, conte della Gherardesca, e i fratelli loro nascituri sono eredi in parti uguali del regno di Sardegna, della Lunigiana, Garfagnana e Versilia, del Varesino, e del castello di Trebbiano in quel di Genova.

Ma i diritti del Sacro Romano Impero vengono devoluti ad Alfonso di Castiglia e a Federico III langravio di Turingia, unitamente a quelli sul ducato di Svevia, già stato di Corradino, sui regni di Gerusalemme, di Arles e di Sicilia.

La sepoltura sua doveva esser scelta dal vescovo Ottaviano; però nel secondo codicillo ritornò sulla decisione, e designò la chiesa di San Domenico, dove infatti fu tumulato con pompa solenne.

Il corpo imbalsamato e coperto di una veste di scarlatto foderata d'ermellino fu posto sopra un feretro ammantato di scarlatto, sul quale campeggiava un baldacchino di velluto cremisi foderato di vaio. Gli

fu cinta la spada, ai piedi ebbe gli sproni d'oro, in mano lo scettro, sulla fronte il diadema regio.

Rolandino Passeggeri, quello stesso che aveva dettato il fiero diniego alla domanda di liberazione di Federico II, dettò l'epigrafe per la sua tomba: [28]

Tempora currebant Christi nativa potentis
Tum duo cum decies septem cum mille ducentis
Dum pia Caesarei proles cineratur in arca
Ista Frederici maluit quem sternere parca
Rex erat et comptos pressit diademate crines
Hentius inquam coeli meruit mens tendere fines

CAPITOLO V.

Leggenda e poesia.

Per Enzo la storia stessa assume carattere leggendario. Un re biondo e bello, sul fiore degli anni e della potenza, prode cavaliere, gentile trovadore, piomba d'un tratto dalla sua luminosa altezza nel silenzio inane d'un carcere. Il padre suo, il possente imperadore, dopo averne chiesta invano la liberazione, supplicato invano il riscatto, s'appresta alla riscossa dell'armi. Ma il Fato, contro la titanica stirpe accanito, uccide il vecchio imperadore. Impugnano allora la vacillante insegna cesarea i figli, come il re prigione belli, prodi, gentili. Ma il Fato li falcia ad uno ad uno, inesorabile. Solo superstite il re prigioniero. Potesse fuggire! Non tutti son morti i partigiani della sua stirpe, ancora lottano, ancora resistono i fidi baroni del padre suo; nel forte pugno forse il labaro imperiale si risolleverebbe ancora. Vana speranza. Egli morrà nel carcere. Ultima dei figli del grande imperadore, in un chiostro, Bianco-

fiore, dolce nome latino, piange i suoi morti e prega loro pace. [1]

Questo carattere quasi mitico dei casi di Enzo agevolò assai la formazione di leggende che sfumarono i contorni qua e là indecisi della realtà storica, abbellendola, infrondandola.

Già il fatto della sua cattura riesce inesplicabile o poco meno. Pare strano che quel fulmine di guerra, spavento dei nemici, sia caduto in mano dell'avversario in un modo così semplice, così naturale. Si vuol cercare una causa recondita ; nuova, che renda comprensibile la catastrofe. E Tristano Calco [2] e il Sansovino [3] lo fanno andare in ricognizione al campo nemico. Riconosciutolo malgrado il travestimento, un bolognese salta in groppa al ronzino del re e lo tiene avvinghiato finchè sopraggiungono i compagni. Dal Sansovino dovette prenderla Apostolo Zeno, che in quello de' suoi zibaldoni, in cui classifica ed illustra poeti antichi, così parla a proposito di Enzo: [4] « andando egli travestito sopra un ronzino a riconoscere l' esercito dei nemici che s' erano accampati appresso Castelfranco, fu disgraziatamente fatto prigione da un soldato che, saltandogli all' improvviso in groppa del cavallo, così strettamente l'abbracciò, che non potendosi disciogliere e sopragiungendo frattanto altri soldati, fu condotto prigione in Bologna.... Ma questa prigionia come che per altro rispetto dovesse parer molto grave a questo principe, gli apportò

non di meno questo profitto, che lo fece divenir Poeta .... ».

Poi veniamo alle offerte di Federico per la scarcerazione del figlio prediletto. La « *Historia Miscella* » [5] fa offerire da lui tanto argento quanto bastava a cingere la cerchia murale di Bologna. L'iscrizione aggiunta al sepolcro da Cesare Nappi nel 1490 rincara la dose, sostituendo oro all' argento.... « cum tantum ad redimendum filium polliceretur quantum ad moenia Bononiae circulo aureo cingenda sufficeret.... ». Ma non abbiamo notizia alcuna di offerte di riscatto, anzi la lettera di Federico ai bolognesi (v. capitolo precedente) è in tono imperativo ed esige senz'altro la libertà di Enzo. L'origine della favola non sarà difficile trovarla: deve esser scaturita dall'orgoglio di Bologna, cui piaceva imaginare che l'imperatore s'umiliasse dinanzi a lei con preghiere e con offerte.

La condizione del prigioniero fu delineata a foschi tratti. Bartolomeo Scriba [6] attesta che veniva rinchiuso ogni notte in una camera costrutta in legno e ferro e sospesa nella sala dov'era guardato. Ricordano Malespini [7] e Giovanni Villani [8] lo dicono tratto a Bologna in una gabbia di ferro. Gli *Annali* di S. Giustina di Padova [9] lo fanno rinserrare in una torre rotonda. E già vedemmo nel capitolo precedente come fra Salimbene narri la storiella del forzato digiuno e della partita a dadi. Ed ora s'affacciano le

due leggende più interessanti e più dibattute, quella della tentata fuga e quella dei suoi amori con una bella contadina, che di lui avrebbe concepito il capostipite dei Bentivoglio. Il Blasius e dopo di lui il Frati son giunti alla completa negazione di ambo le leggende, negazione, che, se appare ragionevole per la questione della discendenza dei Bentivoglio, non pare altrettanto definitiva, a me almeno, per quanto riguarda il tentativo di fuga.

La più antica testimonianza in proposito è d Giovanni Garzoni, nel *Commentario* pubblicato dal Frati in appendice al suo studio. [10] Un portatore di botti, corrotto dal re, acconsente a portarlo via in un tino, ma una vecchia scorgendo nel tino alcunchè di biondeggiante, dà l'allarme e il fuggitivo è riacchiappato. Il Guidotti [11] riporta la stessa versione; la più volte citata lettera di fra Leandro Alberti dice laconicamente di un tentativo di fuga del re, favorito da un cittadino suo amico.

Il Ghirardacci [12] racconta minutamente l'avventura e l'astuzia escogitata secondo lui da Pietro Asinelli. Un brentadore, certo Filippo, colla sua destrezza e gagliardia riuscì a trasportare il re fuori del palazzo fino a un luogo dove Raniero dei Confalonieri l'attendeva con dei cavalli. Ma un soldato vide la capellatura aurea di Enzo e sventò il tranello. Infine due bassorilievi del Palazzo del Podestà in Bologna ricordano plasticamente l'episodio. Non c'è

dubbio, vista specialmente la poca antichità delle testimonianze scritte, nessuna delle quali è anteriore al XV secolo, che la romanzesca storiella della botte sia un parto della fantasia popolare, spronata da qualche ardimentosa evasione di tipo simile. E d'un carcerato riuscito a fuggire in una botte discorre realmente un atto d'accusa che risale agli ultimi anni del secolo XIII. [13] E nella tradizione orale è facile la confusione e lo scambio delle caratteristiche di due avvenimenti analoghi e pressochè contemporanei.

Ma invece non è piccolo il trapasso dall'epurare un nucleo di realtà che stia a base d'una leggenda, al negare a questa leggenda ogni intima consistenza di verità. Nulla nasce dal nulla. Sicchè non mi pare soverchia temerità il supporre che Enzo abbia tentato una volta di sottrarsi alla sua dura sorte. Probabilmente, il piano prima che potesse tradursi in atto, fu scoperto e reso irrito. Come già dissi, l'allontanamento del Solimburgo potrebbe ragionevolmente esser messo in relazione con questo tentativo. La sua poca importanza, essendo stato soffocato in sul nascere, fu esagerata e gonfiata dalla fantasia popolare, dalla quale lo derivarono gli scrittori su nominati.

Nel testamento il prigioniero rammenta una certa Elena, forse una concubina. Quand' anche non la si voglia tale, è certo tuttavia che ad alleviare la mestizia della clausura, fu concessa ad Enzo la compagnia

della donna. Nè riesce strano che l'afflitto e gentile principe accendesse di sè qualche cuore femmineo, vinto dalla sua bellezza, commosso dalla sua sventura, lusingato dal suo real sangue. Ma la leggenda diede figura e vita a queste ignote e personificò le consolatrici in una, Lucia da Viadagola. Ecco il semplice racconto di una cronaca quattrocentesca: [14]

.... « il ditto Re se inamorò di una contadina da Viadagola che havea nome Lucia; la qual era la più bella giovane che si potesse vedere, e quando la ditta Lucia veniva in piazza il Re diceva: anima mia ben ti voglio. Pietro Asinelli che ogni giorno stava con lui si adoperò e la fe' venire dal Re, e in somma se ingravidò e partorì un putto maschio et poseli nome Bentivoglio. Del quale ne discese la nobil casa di Bentivoglio ».

Ma questa derivazione manca d'ogni apparenza di realtà, tanto più che la famiglia dei Bentivoglio, secondo testimonianze storiche, rimonta a un'antichità maggiore. La loro provenienza da Viadagola avrà localizzata colà l'amante del re. Il Blasius e il Frati fanno risalire la notizia alla cronaca di Jacopo dal Poggio, segretario di Giovanni Bentivoglio, che avrà creduto far cosa grata al suo signore ripetendone la stirpe dal glorioso ceppo svevo; il Sansovino [15] la dice contenuta anche negli *Annali* del Frignano, perduti.

*
* *

Non è privo d'interesse il guardare come abbiano descritto il carattere e la figura di re Enzo i cronisti contemporanei. Anche se avversi per spirito di parte a Casa Sveva e a lui, riconoscono tutti la sua bellezza, il suo valore, la sua cortesia. Gli *Annali* di santa Giustina di Padova l'ornano sempre dell' epiteto « *bellicosus* ». Tomaso Tusco [16] dice di lui: « sicut plurima mala fecit (è il guelfo che si rivela) sic et mala plurima passus fuit. Hic enim H. simillimus patri fuit, *probus, nimis largus, industrius, curialis....* ». Più in là per la sua agile destrezza lo chiama Falconello: « Falconello dictus est Hentius quia ad omnia expeditus corpore levis erat ». È stato veramente « *Falconello* » un soprannome del giovane re, o Tomaso così lo chiama per rendere più calzante la profezia di Merlino: « Erit falconellus quidam filius pugilis qui in contumacia morietur » ? Per quanto sia nota la tendenziosità del Tusco, possiamo credere all'esistenza di quel soprannome, ben conveniente alla fulminea audacia del giovane principe, alla sua svelta persona, alla sua dimestichezza con la falconeria. [17] Vedremo che forse è sua la canzone: « Amor fa come il fino uccellatore ».

E Jacopo da Acqui: [18] « Erat enim homo valde *magnificus, liberalis et probus* et multa dampna per multos dies intulit Bononiensibus et parti Ecclesie ».

Ben più si dilunga il loquace fra Salimbene: [19] « Erat autem Rex Hencius, qui et Henricus, naturalis id est non legitimus filius Friderici Imperatoris quondam depositi, et erat *valens homo et valde cordatus*, idest *magnifici cordis*, et *probus armatus*, et *solatiosius homo* quando volebat et *cantionum inventor*, et multum in bello *audacter* se exponebat periculis: *pulcher homo* fuit *mediocrisque staturae* ».

*
* *

Nè tacque di re Enzo la letteratura. Il primo a farne il nome cantando la triste sorte di casa sveva è Fazio degli Uberti, [20] là dove dice di Federico II:

E se non fosse ch' ei fu a Vittoria
Per lo suo falconare in fuga volto
Ancor saria maggior la sua memoria.

. . . . . .

Sette figli ebbe e ciascun grande e re,
Li tre di sposa e gli altri d' altre bende.

E tutta questa schiatta si disfè
E venne meno in ogni signoria,
Forse in venti anni come udrai per me.

Arrigo ed Enzo andâr per una via ecc. ecc.

Poi a lungo ne tacque la poesia, benchè la prosa e i primi tentativi di legislazione letteraria non dimen-

ticassero l'antico rimatore. A trarlo dal silenzio venne, rumoroso e bizzarro, il Tassoni, che doppiamente contribuì a mettere in luce re Enzo: direttamente, facendolo uno dei suoi personaggi, indirettamente per mezzo dei commenti e delle illustrazioni alla Secchia Rapita, ultima delle quali la bella Miscellanea Tassoniana.

Bionda ha la chioma: e 'n tutto il campo eguale [21]
Non trova di valor nè di sembiante.
Se maneggia destrier, se avventa strale,
Se muove al corso le veloci piante,
Se con la spada e con la lancia fiede,
Sia in giostra o sia in battaglia ogni altro eccede.

Questi versi potrebbero figurare in qualsivoglia poema romanzesco, nè vi trapela l'umorismo sarcastico talvolta atroce del Tassoni. Ingaggiata la battaglia,

Il re con più fervor gli animi accende [22],
E spigne i suoi contra 'l sinistro corno.
Ei qual cometa minacciosa splende,
D'oro e di piume alteramente adorno.

Egli incita i suoi Germani con una vibrante allocuzione, poscia:

Così detto, il feroce urta il destriero [23],
E l'asta a un tempo e la visiera abbassa;
E tra' nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra' cerri incontra e passa.

Stende al suolo infiniti nemici, ammazza il gigante Giandone della Porretta, Bigone e

Morto Bigone, il re tutta fracassa [24]
La schiera sua nè qui l' impeto arresta;
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti....

Poi si fa largo e arriva al carroccio dei Bolognesi. E qui la comicità comincia a sbizzarrirsi. Il seguito del re, scorti gli asini carichi di roba che seguivano il carroccio si volge al saccheggio abbandonandolo. Mentre così gavazzano fra noci, castagne e fichi secchi, il nemico circonda Enzo:

Il re, che si rivolge e 'l guardo gira [25]
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira
Chè senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede, e si rinforza l' ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

E fa macello degli oppositori, fende, stronca, affetta. Ma i nemici son troppi, Gabbion di Gozzadino gli abbatte il cimiero. Egli lo taglia in due e

Non ferma qui la furibonda spada [26]
Ch' era una lama della lupa antica;

Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch' ella incontra; uomini ed armi abbica.
Or quinci, or quindi si fa dar la strada:
Ma innumerabil turba il passo intrica.

. . . . . .

Da mille lance il re percosso e cinto
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue: e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.

Ma il cerchio lo serra sempre più, gli è ucciso di sotto il cavallo, « Berto Gallucci e il Gobbo della Lira Gli sono sopra ». Invano si dibatte: altre mani l'avvinghiano e dopo lunga resistenza deve cedere. Certo in questo episodio non manca il burlesco, specialmente, se non esclusivamente, dalla parte degli assalitori di Enzo. Alcune situazioni sono davvero comiche, così quella di tutta questa plebe, fra cui campeggia il Gobbo della Lira, che riduce all' impotenza il re, ma tirate le somme, vediamo che il Tassoni fa rifulgere sempre di vivo splendore la prodezza del principe, che non gli affibbia nessun detto e nessun atto sconveniente alla sua dignità. È vero che anche la ridicola avventura mattutina del canto III [27] è tutt'altro che favorevole alla dignità del principe, ma la battaglia e l'eroica difesa ben la mettono in dimenticanza e risollevano la figura di Enzo. Senza fermarmi alle produzioni artistiche di scarso valore e di pretto sapore bolognese, delle quali dà un esauriente elenco il Frati, [28]

e a quelle prodotte dal genio tedesco, passo alla letteratura contemporanea. Giosue Carducci, aedo del libero Comune, Giosue Carducci, che al vicin suo grande sclamava:

> Odio il tuo santo impero; e la corona
> Divelto con la spada avrei di testa
> Al tuo buon Federico in val di Olona, [29]

non poteva che gioire della vittoria bolognese; e l'Asinella dice alla Garisenda [30]

> Bello di maggio il dì ch' io vidi su 'l ponte di Reno
> passar la gloria libera del popolo,
> Sangue di Svevia, e te chinare la bionda cervice
> a l'ondeggiante rossa croce italica:

e nella notte invernale dinanzi alla fosca mole di S. Petronio, sentiva nel cuore « desio mesto »

> .... di rossi maggi, di calde aulenti sere.
> quando le donne gentili danzavano in piazza
> e co' re vinti i consoli tornavano.... [31]

Ma l'esultanza per il trionfo del Comune non escludeva la simpatia per il vinto, e quando la folla plaudeva nella piazza di Bologna alla prima regina d' Italia, gli sembrò di vedere sulla torre del Podestà Enzo re « .... ritto in piedi fra' merli, senza spada e senz'elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l'aquila nera dell'impero e la destra sul petto, salutando e sorridendo, biondo anch'egli e mestamente sereno ». [32]

Gabriele D'Annunzio, in quella mirabile rievocazione storica che è la Francesca da Rimini, ricorda pure il nostro cantore. Quando le ancelle di madonna Francesca folleggiano e motteggiano attorno a Gian Figo, aizzandolo a cantare, la dolce Biancofiore chiede al giullare:

> Sai tu le belle rime del re Enzo,
> di quel re che perdette la battaglia
> co' Bolognesi e fu prigione e messo
> nella gabbia di ferro
> ove finì sua vita
> cantando il suo dolore? [33]

Giovanni Pascoli nelle sue « Canzoni di re Enzio » [34] s'inspirò pure all'infelice sorte dell'ultimo Svevo. Forse gli si potrebbe muover l'appunto di averlo un po' sacrificato, assegnandogli la funzione di collegare i differenti soggetti delle singole canzoni, di non aver saputo o piuttosto voluto delineare la figura nella dovuta interezza e pienezza. L'Enzio pascoliano è sovente un po' svanito, un po' raddolcito, un po' troppo piagnoloso. Così nell'ultima pubblicata delle tre canzoni, il tipo artistico più vitale e più completo è Flor d'uliva, l'episodio culminante quello della liberazione, ed Enzo, scialbo e travisato, compare appena nella seconda metà del componimento. Ma tutto ciò scema di ben poco il merito di Giovanni Pascoli che profuse nelle tre canzoni squarci di profonda e bella poesia. Sopratutto la

prima (in ordine di pubblicazione), quella *dell'Olifante* è, a mio modo di vedere, un piccolo capolavoro per la semplicità dei mezzi e la sobrietà del tratto.

Bellissima la finzione del prigioniero che ascolta un giullare cantante in piazza la morte d'Orlando e sente stringersi il core da un vago presagio di tristezza, quasi la morte d'Orlando adombrasse la rovina del suo prode fratello:

Il re prigione balza in piè d'un lancio.
La chioma grigia sopra il capo ondeggia
come ondeggiava al Ponte Sant'Ambrogio
in mezzo al roseo polverio di Maggio.
Sorgono insieme i sedici custodi
quasi tendendo contro lui le branche.
Un de' più vecchi, il pro' Michel degli Orsi,
dice: « Così gli ardeano gli occhi azzurri
quand' io lo presi ». Al re si volge e dice:
« Messer lo re, pensate al detto vostro:
che voi tenete saggio e conoscente
quale si sa col tempo comportare ».
Ma Enzio sente rinfrescar la pena
che in cor gli abonda, e non sa come
Enzio non sa; ma forse vede l'ombre
di cavalieri biondi che le spade
alzano lunghe e calano a due mani,
alla Grandella, al Prato delle rose.
. . . . . .
Enzio non sa, ma forse l'ombra e' vede
di re Manfredi dritto sur un colle,
che mira in fuga ripassar le schiere
sul ponte presso Benevento. [85]

Bellissimo l'atteggiamento di Enzio che ascolta e pensa:

. . . . . .
Enzio re siede, e reggesi la fronte
piena di rughe sulla bianca mano.
È quella mano usa alla mazza d'arme,
usa alla spada ch'elmi e bacinelli
fendeva: ora non più, da sedici anni.
Non più tutta oro la capellatura
lunga fluisce. Oh! come al fresco vento
si svincolava al modo d'una fiamma,
sulla galea, nel mar della Meloria!
Come, in cospetto dell'imperatore,
guidava i cavalieri a Cortenuova
contro il Carroccio di Milano!

Siede re Enzio con la fronte in mano. [36]

Ma basti, se no rischio di trascrivere quasi intera la bella canzone. Ancora questi versi soltanto della *Canzone del Paradiso,* riassumenti il doloroso stato del re captivo: [37]

Vegliate, o guaite, intorno al re prigione.
Egli era al lato dell'Imperadore,
era lo specchio della sua persona.
Egli correva mare e terra in armi.
Del sacro impero era la fiamma al vento.
Ora è prigione, e non fara più stuolo
e non menerà più gualdana!

Nè la lirica e l'epica sole trassero ispirazione dall'ultimo Svevo. Ercole Rivalta, in un suo dramma

ancora inedito, *Il Vento di Soave*, introduce la figura di Enzo. Il dramma, che ha a protagonista Federico II, rispecchia la fatale sorte di casa Sveva, le sue battaglie e le sue glorie, battaglie e glorie che pure avversate e vinte dal destino non furono meno feconde di germi prosperosi. Anche sotto i colpi del loro tragico fato i principi svevi segnarono un' impronta profonda nella vita e nelle menti d' Italia:

. . . . . Il vento di Soave
molto distrusse e molto seminò
di nuove cose e belle e forti. In questa
sacra terra d' Italia hanno gli Svevi
lasciata l' orma: muoiono, morranno
forse qui tutti ad uno ad uno, prima
che sia la sera di lor vita, come
fiori superbi sacrati alla falce
sterminatrice: ma
anche la loro polvere nel dolce
paese sarà germe, sarà buona
sementa....

Enzo è una delle persone più belle del dramma. Vi compare nel second'atto, giovinetto quindicenne avido di libertà e di gloria, sognante gli speroni d'oro e la pugna, fremente d'entusiasmo per le tradizioni illustri di casa Sveva, di amore e di venerazione per il padre che quelle tradizioni incarna:

. . . . . L' ombra mi dà noia,
padre. Io non sogno che battaglie aperte

nelle piane assolate. E cavaliere
non sono ancora. Oh gli speroni d'oro
e l'elmo alto e la vasta risonante
corazza che scintilla come al sole
un sole!....

Per lui il padre rappresenta il più alto ideale d'uomo e di re:

. . . . . O padre, come
si può tradirvi?....

esclama alla notizia del tradimento di Arrigo e in un colloquio rinfaccia sdegnoso al fratello l'infamia commessa. La scena del terzo atto è sotto le mura di Parma, dopo la sconfitta di Vittoria. I soldati confabulano, ondeggianti tra la fedeltà a Federico e le sobillazioni di un monaco che tenta di seminar la rivolta. Enzo è lontano, nel bolognese, e anche il suo nome ricorre nei discorsi del campo.

Sold. E tu non sai
che re Enzo è partito con i suoi
modenesi?
Altro. Ei porterà il trionfo
d'un'altra Cortenuova.
Sold. Or ti rammenta
la Meloria! Ove passa Enzo, egli porta
la vittoria nel pugno
come un falcone ammaestrato....

Gli avvenimenti precipitano. L'animo di Federico sconvolto da tante improvvise sciagure (ultima la cattura

del figlio), vacilla: egli è preso da terrori e da sospetti, si teme tradito e alle sue ansie immola il più fido amico, Pier della Vigna. Nell'atto seguente è sorpreso dalla malattia estrema nel mezzo della sua marcia su Roma, e muore dolente solo di vedere incompiuto il suo gran sogno, il sogno di schiantare la fosca potenza dei papi, di ricondurre la chiesa alla semplice purità antica, di unire Italia tutta in un solo dominio, onde meglio vivificarla delle nuove idee di scienza e d'arte. Ultimo atto e quasi epilogo al dramma, la prigionia d'Enzo.

Approfittando della squisita gentilezza del Rivalta, che mi concesse di leggere il manoscritto e di stralciarne versi a mio piacimento, attingo a piene mani a questo bellissimo atto, indovinata e suggestiva chiusa del lavoro.

Enzo è già da lunghi anni nel carcere, e vi trae una vita penosa di ricordi doloranti e di speranze vane. Dolce visitatore gli è concesso un giorno Guido Guinizelli a dir parole dolci al suo sconforto. Ma Enzo obietta alle pietose parole dei guardiani:

. . . . . E chi può dirle
queste parole? Anche l'amor mi sembra
attossicato. È tutto falso intorno
a me. Voi siete la mia corte, i miei
più fedeli: ma siete i carcerieri
del re cui fate onore. Io vivo in sede
regale e sono un vinto. Libertà,
libertà ch'io sognava ai miei verd'anni

follemente, con ansia angosciosa,
è perduta per sempre. Anche poeta
piango, chè mio cantare è sofferenza
di prigionia senza speranza....

Entra Guido e rende omaggio di fedeltà al re prigione. Ma più che all'omaggio Enzo si conforta al pensare la bella fiorita che sbocciò dalla poesia siciliana:

. . . . . Sorriso ultimo sulla
casa di Svevia, poesia d'Italia
bella! . . . . . .

Guido. . . . . . Re
Enzo, non è poeta
in tutta Italia fiorita che non
v'abbia in pensiero d'amore. Se l'impeto
di parte ne divide e pochi stanno
tra i nemici all'impero contro i molti
che per l'impero son pronti a morire,
tutti siamo concordi,
quanti abbiam bocca armoniosa, in fare
omaggio a sire Federigo, primo
trovador di Sicilia, a voi che qui
meditate soave le canzoni
più dolenti e più belle.

Enzo. Ah noi ben siamo
morti, maestro Guido Guinizelli;
morti o prigioni: terribile morte
più che la vera. E chi dirà le nostre
tormentose vicende
ai secoli futuri, avrà nel core,
se gentil sia, la sofferenza enorme
della gran schiatta imperiale....

Tenta di confortarlo. Guido Ma piuttosto che spezzettarla in prosa è meglio assai riportare tutta l'ultima parte dell'atto:

. . . . . tutto non è
finito, se memoria ne perdura
nell' anima dell' uomo.

Enzo. Ah, Guido, questa
è più terribil pena: esser ricordo
pur vivendo e la vita aver contesta
sol di memorie. Io guardo il sole e penso
ch'esser non può lo stesso sol che al campo
di Cortenuova mi bruciava il capo
scoperto, ed io sentivo essere fiamma
soltanto il corpo, il mio pensiero, il senso,
fiamma vorace che
un vento d'eroismo assiduamente
piegava, protendeva, distendeva
verso la gran vittoria. E le galere
arrembanti e veloci a dar di cozzo
con l'acuto sperone nei convessi
fianchi delle nemiche alla Meloria
mi sembran quasi nella ricordanza
sfiduciata, fantasimi di mente
invasata e commossa, una follìa
che non fu mai nel mondo delle cose
vere. Vedete, mastro Guido, il resto
della casa di Svevia: un dolorare
perenne che vacilla
fra l'impotente ribellarsi e il torvo
ghigno della pazzia.

Guido. Re Enzo, tutto
non è finito, io già vi dissi. Amore

mi manda a recar nuove di conforto
al re poeta. Quella che v'amò
prigioniero e le tristi
giornate illuminò del suo sorriso,
Lucia da Vïadagola....

Enzo. Lucia,
che da tanto non veggo, ov'è? perchè
non mi ritorna?

Guido. Tornerà fra breve,
re Enzo. Or ella ha gran pena e dolcezza
insieme. È lieta ed è dolente. È pallida
ma sorride. Fra poco ella darà
un figlio al vostro affetto.

Enzo. Un figlio? Un figlio
mio! No, Guido: perchè dovrebbe nascere
dal mio dolore, dal ceppo che già
s'è scisso e disquarciato? Ah, quanto immensa
sarebbe la mia gioia se potessi
goder liberamente, se il veleno
a goccia a goccia non versasse il grave
affanno sempre nella gioia mia!
Un figlio mio? perchè? forse per crescere
pur egli alla sventura?

Guido. Non cercate
le vie dell'avvenire: ora godete,
che la vostra semenza ancor dà un frutto
umano.

Enzo. Sì: voi dite bene. Un frutto
ancora de la triste casa. Ma
con quale nome apparirà nel mondo,
il figlio della prigionia? No: no:
non si chiami di Svevia: una condanna
già sarebbe. Vorrei che si chiamasse

con un nome d'augurio
buono. Maestro Guido, porterete
questa parola a mia donna lontana?

Guido. Certo, re Enzo.

Enzo. Ditele che quando
vedrà la prima volta il dolce sole
la creatura nostra, ella lo chiami
con parola d'amore. — Io ben ti voglio —
noi solevamo dirci fra le molte
carezze. Bentivoglio — e sia tal nome
dato al figlio di questo
amore.

Guido. Io lo dirò, re Enzo.

Enzo. Almeno
con un nome amoroso abbia sua fine
la razza Sveva, in cui si fuse amore
con quanta pena ha in sè l'umanità.
Una parola amorosa, una sola
italica parola or rimarrà
nella storia degli uomini di tutta
una stirpe d'eroi.

Guido. Fine è codesta
da poeta, messere.

Enzo. Ed un poeta
porti il messaggio. Guido, salutatemi
il sole grande e libero, la verde
campagna, le fiorite dei giardini,
l'ombre delle foreste e la gran vita
dei liberi, di cui sale con onde
lievi fino al mio orecchio il mormorio
vitale. Io sono vivo nel passato
soltanto. E mi compongo ancor nel mio

silenzio come nella bara. Addio, Guido.

Guido. Re Enzo, poesia vi doni conforto.

Enzo. Così fosse, amico; solo vero conforto è sperar di dormire presto nel sonno dell'eternità.

PARTE II.

LE RIME DI ENZO

Re Enzo poeta. I suoi versi.

Nel testamento Enzo parla dei suoi « *libri Romantiorum* », che prega di far pervenire ai nipoti. Ma nulla se ne sa. Di tutte le sue rime (che forse saranno state sparse qua e là per questi libri), non ci rimangono che due o tre canzoni, un sonetto e due frammentini. Due canzoni « Amor mi fa sovente » e « S'eo trovassi pietanza » si possono forse attribuire al periodo della sua prigionia per la loro intonazione accorata; così pure il sonetto. La canzone: « Amor fa come 'l fino uccellatore » e il frammento « Allegru cori plenu » ci riporterebbero invece alla sua prima, libera giovinezza.

È indubitato che Enzo fu iniziato alla consuetudine poetica nella corte paterna, dove accanto all'imperadore fiorivano il Notaro, Jacopo Mostacci, Pier della Vigna. Egli aveva nel sangue il culto dell'arte. Poeta il padre, poeta il fratello Enrico (che gli contende anzi il frammento: « S'eo' avessi temanza ») e Federigo d'Antiochia, l'autore del leggiadro con-

trasto « Dolze meo drudo e va' tene », una delle cose più sentite della musa siciliana ; poeta Manfredi stesso, benchè nulla ci sia restato di lui, poeta ancora nella famiglia imperiale il suocero di Federico II, re Giovanni di Brienne. Per di più se ammettiamo la sua discendenza da casa Lanza, poteva vantare ad avo materno, gloria trovadorica italiana, il « *Lanza marques* ».

Le sue tendenze poetiche sviluppatesi alla corte imperiale subirono forse una stasi nel decennio della sua operosità militare; certo è che risorsero nell'inazione e nel dolore. Non bisogna tuttavia credere che Enzo sia un grande poeta; a rigor di termini non è forse nemmeno un vero poeta. Anch'egli, come troppo sovente i suoi compagni d'arte della scuola siciliana, fu piuttosto un versificatore. Benchè alla lettura l'animo nostro sorvoli l'artificio formale e s'illuda di trovare una spontanea vena di sentimento, un esame attento ci fa trovare nel suo stile un sostrato provenzale. Anche senza il ridicolo sminuzzamento dei criticuzzi che trovando un « *piacente* » s'ostinano a pescarne il prototipo nel « *plasen* » di qualche trovadore, o che non ammettono che la donna sia detta « *dolze* » se non per riverbero di un « *doussa* » occitanico, anche senza voler accozzare derivazioni a tutto spiano, molti dei concetti più felici di Enzo come il verso « ma la terrò per donna in vita mia, » [1] quello « là dove è lo meo core notte e dia » si

possono rintracciare nei provenzali. Malgrado ciò però ogni tanto prorompe con accento di limpida verità la poesia; così nella strofe stupenda:

Ecco pena dogliosa
che ne lo cor m'abonda,
e sparge per li membri,
sì ch'a ciascun ne ven soverchia parte;
giorno non ho di posa
come nel mare l'onda.
Con che non ti smembri?
Esci di pena e dal corpo ti parte.
. . . . . .

Noi pure, come lo Zeno, conoscendo le sue sventure, inclineremmo a sentire nel suo verso un doloroso e spontaneo lamento piuttosto che un rimaneggiamento laborioso di frasi fatte, ma anche il « giorno non ho di posa, Come nel mare l' onda » ha dei riscontri provenzali. In fondo neanche il valersi di un materiale poetico invecchiato porta come inevitabile conseguenza un' assoluta mancanza di efficacia e di vigore. Un ingegno forte e sensitivo può riuscire a dominare in parte la materia artifiziosa e renderla suscettibile di poesia, purchè elimini ogni contrasto fra il sentimento immediato e la forma disadatta che non può tradurlo appieno. E questo è forse il caso di Enzo.

Le espressioni che in altri sarebbero ampollosa retorica, corrispondono in lui alla realtà: le pene cantate, iperbolico manierismo in quasi tutti i poeti siciliani, acquistano verità e colore nel caso del re prigione.

E qui spunta la questione famosa. Dobbiamo vedere nei suoi lagni le espressioni d'un amore senza speranze o invece un'allusione al suo stato, trasparente sotto l'allegoria? L'Amore che « sì distretto lo tene », sarebbe davvero il faretrato iddio o la fiera città guelfa che lo tiene in ceppi? E in chi dobbiamo ravvisare « la dolze speranza »? Nella sposa giovanetta dal cui seno lo strappò Fossalta? In qualche dama della corte paterna? O piuttosto nel padre e nei fratelli da cui spera soccorso?

Dobbiamo unirci a quelli che ammettono l'allegoria politica nella nostra lirica antica, confortati se non dal Carducci erudito dal Carducci poeta, che sembra accedere a quest'ipotesi colla ballata di Sennuccio Del Bene nei « Poeti di parte bianca »?[2]

Nel caso particolare di re Enzo i sostenitori dell'allegoria avrebbero buon gioco. L'allegoria procederebbe piana, senza difficoltà alcuna, anzi toglierebbe di mezzo la poca verosimiglianza del trovarsi che fa la supposta donna di Enzo in Puglia, paese che il re di Sardegna dalla sua prima età non aveva più veduto. Anche il saluto alla Toscana, avrebbe una facile spiegazione nel soggiorno in Firenze di Federico d'An-

tiochia, quando si voglia collocare la composizione della canzone nel primo tempo della cattività.

Comunque, anche non volendo ammettere l'esplicita intenzione del poeta di adombrare colle sofferenze e le ansie d'amore le sofferenze e le ansie della prigionia, si comprende agevolmente come la sua misera condizione abbia influito sulla melanconia e sullo sconforto del suo verso.

*
* *

Del soggiorno di Enzo a Bologna non si è valutato finora abbastanza il grande momento per l' introduzione della lirica volgare nella città d' Irnerio, e per l' influsso esercitato sul più grande, sul solo poeta della così detta scuola bolognese, Guido Guinizelli.

Oramai non regge più la supposizione del Monaci che in Bologna si debba vedere il luogo di nascita della lirica italiana, che vi entrò appena col vinto di Fossalta. Per quel sentimento di ammirazione e di rispetto che fin nei più avversi ispirava l' idea dell' impero, sentimento espresso mirabilmente dal Carducci nel « Sui campi di Marengo », [3] il prigioniero dovette essere oggetto di curiosa considerazione. Se ne osservarono e notarono portamento, vestire, consuetudini, occupazioni, quasi per cogliere in lui un riflesso di quella magnificenza aulica che la fama aveva esaltata

in tutta Italia. E Bologna non tenne rinchiuso Enzo solamente per impedirgli di nuocerle più oltre, sì anche per il vanto di custodire entro le sue mura un principe imperiale, vanto che significava la potenza e la maestà del Comune.

Enzo poi riceveva giornaliere visite di nobili, anzi dal 1262 in poi ebbe questi nobili a custodi. Un documento [4] rivela l'esistenza di apposite scale per le « *gentes* » che « *scandunt ad dictum Regem* », e la solita lettera di fra Leandro Alberti : [5] « .... sotto la quale sala si trova una stanza che serve di presente per lo archivio di Bologna, ove si ritirava, et stava esso Re, guardato sì che non fuggisse; ma visitato et salutato ogni giorno da cittadini diversi et nobili Bolognesi..... ». In questi conversari grande era il fascino emanante dalla persona e dalla bocca del re, che benchè prigioniero di guerra e schiavo dei Bolognesi, li dominava moralmente colla sua nobiltà di pensiero e d'atto. Racconta Jacopo da Acqui che Enzo si lamentasse [6] di tutti i suoi amici di Bologna « quia michi in facie ostendunt amicitiam et compassionem, in consilio autem contrariantur ». Uno dei principali argomenti dei conversari fu certamente l'arte del dir per rima, che Bologna venne così ad apprendere dal suo prigioniero. Non che sieno da escludere prima d'allora contatti con trovatori provenzali e italiani, ma un contatto continuo e durevole si ebbe solo con Enzo. Specialmente la giovane generazione, più dell'altre

vogliosa d'apprendere, potè far tesoro dei suoi ammaestramenti; tentò pure d'imitarlo scambiando con lui canzoni. Così una delle due canzoni sicure di re Enzo è diretta forse a messer Semprebene da Bologna, l'altra forse al medesimo Semprebene notaro bolognese e a messer Guido Guinizelli. Sicchè l'avviamento del Guinizelli alla poesia è dovuto probabilmente ad Enzo; poi quando Guittone avrà per il primo tentato di infondere nuovo sangue nell'organismo languente della lirica siciliana, Guido riconoscerà suo maestro l'aretino e proseguirà con più bell'arte l'ampliamento della materia poetica.

* * *

Sotto il nome di re Enzo corrono tre canzoni, un sonetto e un frammento. Sulla prima « Amor mi fa sovente » non verte alcun dubbio: l'affermazione concorde dei quattro codici più autorevoli (Vaticano 3793; Laurenziano Rediano 9; Chigiano L. VIII, 305; Palatino 418) e di molti altri di minore importanza (Parmense 1081; Riccardiano 2846; Bolognese Universitario 1289; Vaticano 3214) non lascia adito a dubbi. Però l'unico a riportarla nella sua integrità è il Laurenziano Rediano: gli altri s'arrestano alla terza strofe. Potrebbe quindi nascere il sospetto sull'autenticità delle due ultime, ma l'autorità del codice, il senso pienamente consono alla parte precedente,

la conformità di metrica, di stile, d' intonazione attestano che fu il biondo cantor di Soavia a dettare le due strofe, forse le più belle della canzone che senza di loro rimane ridotta a tre sole strofe e quasi monca. Fu stampata per la prima volta dal Campanacci. [7]

Sicura non meno è l'autenticità del sonetto.

Non altrettanta concordia di codici si riscontra per la seconda canzone: « S'eo trovasse pietanza ». Il Vaticano 3793 la dà a un ser Nascimbene da Bologna, il Laurenziano Rediano 9 a re Enzo, il Chigiano L. VIII, 305 a Messer Semprebene da Bologna, il Palatino 418 ha questa attribuzione: « Rex Entius: Semprebonus not bon », il Vaticano 3214: « Re Enzo et messere Guido Guinizelli » concordando col Bolognese Universitario 1289. Dei codici autorevoli dunque uno la dà a re Enzo, uno a Semprebene, un'altro a re Enzo che l'avrebbe diretta a Semprebene, un altro a re Enzo che l'avrebbe diretta a Guido Guinizelli. Il Nascimbene poi del Vaticano 3793 non è forse che una scorrezione di Semprebene.

Un bel garbuglio, come si vede. In favore di re Enzo conviene citare il Campanacci e la raccolta del Giunti: [8] la loro antichità e la possibilità che essi abbiano veduti altri codici oltre a quelli che noi possediamo dànno fede al loro asserto. Così a lui l'attribuiscono G. M. Barbieri [9] e Celso Cittadini [10].

Altro argomento sono il contenuto e il tono, in perfetta corrispondenza ambedue collo stato d'animo del re prigioniero: « So che per me Pietà verria crudele », esclama dolorosamente il poeta, e più in là :

.... assai val meglio un'ora
morir che pur penare.

Sconsolate parole che comprendiamo in bocca all'infelice principe. Semprebene è poeta a noi quasi del tutto ignoto. Sappiamo che rogò un Memoriale di atti dal 2 gennaio al 16 giugno 1269 [11] e il Chigiano L. VIII 305 attribuisce a lui la canzone « Come lo giorno quand'è dal mattino » data invece dal Vaticano 3793 a messer Prenzivalle.

Ma forse dal garbuglio stesso de' nomi si potrà derivare qualche conclusione. La loro pluralità non deve spaventare; è evidente che due dei tre indicano le persone cui fu indirizzato il componimento. Veramente è unico il caso di una duplice dedica, ma la cosa può spiegarsi considerando che non sarebbe stato indirizzato a persone lontane, ma a Semprebene e al Guinizello, bolognesi ambedue e che potevano trovarsi di frequente col re e accogliere la dedica dalla sua stessa bocca.

Io ricostruirei così l'intestazione: « Rex Hentius Semprebon not. bon et Guidoni Guinizelli ».

Il copista del Laurenziano Rediano 9 avrà trascritto per brevità il solo nome di re Enzo, quello del Chigiano L. VIII 305 il solo di Semprebene: il copista del Palatino 418 si arrestò al secondo nome, risolvendo l'abbrevazione in un nominativo: *Semprebonus*; quelli del Vaticano 3214 e del Bolognese Universitario 1289, più tardi, trascurarono il nome oscuro di Semprebene, notando invece quello glorioso di Guido.

Questa mia ricostruzione mi sembra avvalorata dall' « *et* » ingiustificabile a prima vista, dovendosi escludere una collaborazione nel compor la poesia. Per me quell' « *et* » è un indice della duplice dedica, Semprebon. not. bon. *et* Guidoni Guinizelli. Il copista non pensò che il lasciarlo dopo aver stralciato il nome di Semprebene elevava a collaboratore chi era soltanto il secondo ricevente.

Per ciò io non esito a dirla di re Enzo, forte dell'esempio del Carducci [12] e del D'Ancona. [13] Fu stampata la prima volta dal Giunti nella raccolta citata.

E veniamo alla terza; « Amor fa come 'l fino uccellatore » La riporta adespota il Palatino 418 (n. 16) immediatamente dopo l' altra « Amor mi fa sovente ». Francesco Redi, che volontieri usciva a parlare della sua raccolta di manoscritti antichi, dice, nella nota al verso 427 del « Bacco in Toscana » a proposito della parola « *mottetto* »: .... mottetto

parimente si chiama una canzone del re Enzo che comincia ne' miei manoscritti:

« Amor fa come 'l fino uccellatore
Che gli augelli sguardare
Si mostra più ingegneri d' invescare »

La cosa non sembra importante, a prima vista, e facile ricorre l'obiezione: il Redi, che ebbe nella sua collezione l'attuale Palatino 418, l'avrà attribuita al re Enzo perchè susseguente ad una contrassegnata con questo nome. E il ragionamento filerebbe se non capitasse a sconvolgerlo una piccola parola, « *mottetto* ». Come mai il Redi, che in quella medesima nota definisce il mottetto una breve composizione di pochi versi, si prenderebbe l'arbitrio di chiamar poi « *mottetto* » una canzone lunghissima (7 strofe di 12 versi) se il codice o uno dei codici da cui la trasse non l'avesse qualificata esplicitamente per tale?

Io crederei quindi che altri manoscritti rediani ora smarriti o ignoti riportassero la canzone. Un solo fatto s'opporrebbe a ciò, il fatto che il Redi cita il testo colla medesima scorrezione del Palatino: « *sguardare* » invece di « *sguarderi* » come esige lo schema metrico. Ma non è raro il caso che più codici cadano nella medesima scorrezione, scorrezione che qui sarebbe facilitata dall' « *invescare* » del verso seguente e dal difficile senso di « *sguarderi* », e sfuggirebbe

a chi non approfondisse l' esame metrico. Da tutte queste considerazioni risulta una certa possibilità che la canzone sia di re Enzo.

Ma inoltre due canzoni che figurano come adespote nel Palatino 418 son intestate in altri codici all' autore della poesia precedente, e sono la canzone: « Se di voi, donna gente » di Guittone e quella « Donna, l' amor mi sforza » di Guido Cavalcanti. Per tutte queste ragioni risolsi di pubblicarla come incerta. Fu edita la prima volta dal Valeriani [14], orrendamente sconciata nella lezione e nel metro.

Il frammento « Allegru cori plenu » è riportato dal Barbieri. [15] Egli dice di averlo attinto da un Libro Siciliano, carta 2. Nulla si oppone al crederlo di Enzo. Accenno di volo alla questione della lingua. Abbiamo davanti a noi la lezione originale o un travisamento del copista siculo? Non tenterò nemmeno di entrare nell' intricato dibattito, e mi limiterò a osservare che nè senso nè rima scapitano se lo si traduce nella lingua solita aulica.

Antonino Mongitore [16] afferma nella sua *Biblioteca Sicula* di aver avuto notizia da Apostolo Zeno (in lettera datata 25 novembre 1702) di una canzone spettante, secondo lo Zeno, ad Arrigo re di Sicilia, e ne riporta i tre primi versi. Ma già il Crescimbeni [17] e il Tiraboschi espressero il dubbio che dovesse attribuirsi piuttosto ad Enzo, come il fratello « *rex*

Henricus ». E il loro dubbio riceve una conferma dall'andatura del verso e della rima:

« S' eo avesse temanza
Ch' a voi donna splagere
Potesse la mia amanza... »

Chi non sente il medesimo ritmo della nostra: « S' eo trovasse pietanza » ?

Poesie di Re Enzo

Codici: Vaticano 3793 (V.). — Palatino 418 (P.) — Laurenziano-Rediano 9 (LR.). — Chigiano L. VIII 305 (C.) — Vaticano 3214 ($V._1$). — Bolognese Universitario 1289. — Parmense 1081. — La lezione è tratta dai codici segnati con sigla.

1 Amor mi fa sovente
lo meo core pensare,
dami pene e sospiri,
e son forte temente
5 per lungo adimorare
ciò che poria avenire;
non ch'aggia dubitanza
che la dolce speranza
inver di me fallanza ne facesse,
10 ma mi tene in dottanza
la lunga adimoranza
e ciò che adivenire mi potesse.

2. V. mio; C. cor; LR. penare. — 3. V. sospire. — 4. C. fortemente. — 6. C. adivenire; $V._1$ venire. — 7. V. cagio. — 8. P. kaladolce; C. chaladolce; LR. cheladolse. — 9. $V._1$ mi faciesse; LR. chenverdime. — 10. V. tiene; LR. ma tenemin. — 11. V. dimoranza; C. dimorança. — 12. acio che divenire nompotesse; LR. dicioe che venire nepotesse.

Però n' aggio paura
e penso tuttavia
15 a lo suo gran valore;
se troppo è mia dimora
eo viver non poria,
così mi stringe amore;
ed ami così priso,
20 in tal guisa conquiso
che in altra parte non ho pensamento,
ma tuttora m'è aviso
di veder lo bel viso,
e tegnolomi in gran confortamento.

25 Confort'ho, e non ho bene:
tant' è lo meo penare
ch'io gio' non posso avere;
speranza mi mantene
e fami confortare,
30 chè spero tosto gire
là v'è la più avenente
l'amorosa e piacente,

13. P. perondagio; LR. paora. — 15. C. alosu; LR. delosu; $V._1$ lo sun — 17. $V._1$ jo; LR. manca l' « eo », « venire » invece di « viver » — 19. P. C. $V._1$ preso. — 20. LR. lo su bel chiaro vizo. — 21. V. pesamento. — 22. P. C. me viso; LR. e tuttor me aviso. — 23. LR. cheo neson conquiso. — 24. LR. chel mi terrea. — 25. V. Komforttomi nenonagio bene; LR. conforto; P. C. $V._1$ confortomi enonagio. — 26. V.LR. mio pensare. — 27. V. gioia; V.P.C. avere; LR. chio. — 28. V. LR. isperanza. — 30. V. chio; P. C. $V._1$ espero; $V._1$ agire. — 32. V. amorosa piagiente; P. $V._1$ amorosa piacente; C. amorosa piacenta; LR. piagente.

quella che m'ave e tene in sua balìa.
Non falserò neiente
35 per altra al meo vivente,
ch'io la terrò per donna in vita mia.

Ancora ch'io dimore (solo L. R.)
lungo tempo e non via
la sua chiarita spera
40 e lo suo gran valore,
ispesso mi venìa
ch'i penso ogni manera
ch'a lei deggia piacere,
e sono al suo volere
45 istato e serò senza fallanza.
Ben vo' fare assavere:
ch'a amare e non vedere
si mette Finamore in oblianza.

Va, canzonetta mia,
50 e saluta ['l meo bene],
dilli lo mal ch'io aggio:
quelli che m'ha in balìa

33. V_1 mane. — 34. LR. falseria; V_1 P. C. niente — 35. V. mio; C, altro al me. — 36. V. la voglio tutor per donna mia; LR. ma tuttor la terrò per donna mia. — 38. vera. — 43. chellei. — 50. saluta messere. (La mancata concordanza di « messere » con « tene » induce a mutare una delle due parole per mantenere esatto lo schema metrico. Io propendo per la sostituzione di « meo bene » a « messere ». Il copista può con tutta facilità aver letto « meo sere »

sì distretto mi tene
ch'eo viver non poraggio;
55 salutami Toscana,
quella ched è sovrana,
in cui regna tutta cortesia,
e vanne in Puglia piana,
la magna Capitana,
60 là dove è lo meo core notte e dia.

invece di « meo bene » e aver ristretto poi « meo sere » in « messere ». Ciò non toglie che riesce ragionevole, specialmente riguardo alla paleografia, un'altra emendazione:

Va, canzonetta mia,
e saluta messere:
dilli lo mal ch'io aggio:
quelli che m'ha in balia
sì distretto mi « fere »

ove « fere » con tutta facilità può esser sostituito a « tene »). Del resto, poichè tra « tene » e « messere » non c'è differenza che nel grado della liquida (r, n), non c'è forse nemmeno bisogno di emendare. — 59. lamagna.

Codici: Vaticano 3793 (V.). — Palatino 418 (P.). — Chigiano L. VIII. 305 (C.). — Laurenziano-Rediano 9 (LR). — Vaticano 3214 (V_1). — Magliabechiano VII 1208. — Bolognese Universitario 1289.

1 S' eo trovasse pietanza
d' incarnata figura,
merzè le chereria
ch' a lo meo male desse alleggiamento;
5 e ben faria accordanza
infra la mente pura
che il pregar mi varria,
veggendo lo meo umile agecchimento.
Che dico, ohimè lasso?
10 Spero in trovar merzede?
Certo il mio cor non crede:

1. C. se. — 2. P. LR. incarnata. — 3. V. lechederia; LR. mersede lichierrea. — 5. V. C. faccio. — 6. V. enfra. — 7. V. chal pregare meo; P. ke pregar; LR sel, mi varrea. — 8. V. lumile meo; P. LR. vedendo; P.C. humile; LR. umil gecchimento. — 9. P. edicio oi lasso spero; C. o me; LR. edico; V_1 edicho lasso me. — 11. V. mio core nolcrede; P. certo meo.

ch' eo sono isventurato
più d' omo inamorato;
so che per me Pietà verria crudele.

15 Crudele e spïetata
seria per me Pietate
e contra sua natura,
secondo ciò che mostra 'l meo distino;
e Merzede adirata,
20 piena d' empïetate.
O deo, ch' ho tal ventura
che pur disservo ove servir non fino:
per mio servir non vio
che gio' mi se ne accresca,
25 anzi mi si rinfresca
pena e dogliosa morte
ciascun giorno più forte,
ond' eo morir sento lo meo sanare.

12. V. chio; LR. sisono; V.$_1$ sventurato. — 14. P. sol per me. — 15. LR. crudele dispietata. — 16. P. verria; LR. serea. — 17. V.V.$_1$ contro. — 18. C. chel destino. LR. mossa; V.$_1$ secondoke, destino. — 19. P. manca l' « e » iniziale. merce; LR. ariata. — 20. V.C. enpitate; LR. dinpietate. — 21. V. deo che e; C. manca l' « o » iniziale; deo cheo; LR io cotal. — 22. V. capur, la ove, servire; P. keo, a cui; C, laove; LR. a chui; V.$_1$ cheo. — 23. V.C. servire, vegio; P. del; C.V.$_1$ veggio; LR. veio. — 24. V. gioia menacresca; C.V.$_1$ gioia; LR. nessuna cresca. — 25. V.C. nanti; LR. sipur mi. — 26. penee; V.$_1$ pena dogliosa. — 27. V. ciascuno. — 28. V. morire; P. laundeo sento perir; C. onde, sente; LR. undeo; V.$_1$ laudeo sento finir.

Ecco pena dogliosa
30 che ne lor cor m' abonda,
e sparge per li membri,
sì ch' a ciascun ne ven soverchia parte;
giorno non ho di posa
come nel mare l' onda.
35 Core, che non ti smembri?
Esci di pena e dal corpo ti parte:
ch' assai val meglio un' ora
morir che pur penare;
chè non po' mai campare
40 omo che vive in pene,
nè gaudio nol sovene,
nè pensamento ha che di ben s' apprenda.

Tutti quei pensamenti (soli cod. Vaticano 3793 e Chigiano).
ch' e' mei spirti divisa
45 sono pene e dolore

30. V. nel mio core abonda; P. LR. chenfra; V.$_1$ nel cor. — 31. P. V.$_1$ lemembra; LR. espande. — 32. V. viene; P. soperkia. — 33. V. nono giorno; LR. nullo giorno. — 34. P. sicomel mare; V.$_1$ sicome nel. — 35. P.V.$_1$ smembra; LR. cormeo. — 36. P.LR. pene. — 37. V. C. molto val. — 39. V. keo nomporia; C. LR. poi; LR. V.$_1$ dache. — 41. V. gaugio, savene; P. edagio non savene; C. giocho; LR. gaugio nullo ivene; V$_1$. edagioia non savene. — 42. V. nea, ka; C. chi; LR. nepensamentan; V.$_1$ nea, di ka. — 43. V. quelli. — 44. V. caspiriti mei; C. mie.

sanz' allegrar che no gli s' accompagna;
e in tanti tormenti
abondo en mala guisa,
che 'l natural colore
50 tutto perdo, tanto 'l cor sbatte e lagna.
Or si può dir da manti:
che è ciò, che non si muore
poi c' ha insagnato il core?
Rispondo: chi lo insagna
55 en quel momento stagna
non per meo ben, ma prova sua vertute.

La vertude ch' ella ave
d' ancider me e guerire,
a lingua dir non l' oso,
60 per gran temenza ch' aggio no la sdigni;
ond' eo prego soave
pietà che mova a gire,
e faccia in lei riposo,
e merzè umilemente se gli aligni;
65 sì che sia pïetosa

46. V. fa compagna. — 47. V. stanti; C. en. — 49. V. che natura il colore. — 50. C. si sbatte. — 51. V.C. puoi. — 52. V. perche nomore. — 53. C. che sangnato al cor. — 54. C. responde, sagna. — 57. V. chilave; C. chillave. — 58. C. da ucciderme. — 59. C. auso. — 61. V. onde. — 63. V.C. faciavi. — 64. V. merzede.

di me, chè non m'è noia
morir s'ella n'ha gioia,
chè sol vita mi piace,
per lei servir verace
70 e non per altro gioco che m'avvegna.

66. C. verme. — 68. C. viver. — 69. C. suo. — 70. V. altro servire.

Palatino, 418, n. 16.

1 Amor fa come il fino uccellatore
che gli uccelli sguarderi
si mostra più ingegneri d'invescare:
ben ho veduto giocando da fore
5 li selvaggi sparveri
prendere e far maneri diventare;
e quel che più si rende più rinfresca,
qual più involve più invesca;
ed eo sì preso fui:
10 guardandomi da lui;
chè non pensai ch'amor tanto sapesse
che sua valenza sì mi distringesse.

Distretto m'ha l'amore in suo tenere,
ch'io non posso pensare
15 altro che bene amare di servire.
Quella che avanza l'altre di savere,
odendola presiare,

2. sguardare. — 4. for.

Per spiegare la punteggiatura metto di fronte al testo il mio tentativo d'interpretazione di questa difficile e guasta canzone.

I. - Amore fa come l'abile uccellatore che si mostra più ingegnoso nell'invescare gli uccelli più guardinghi (sguarderi). Ben ho veduto prendere giocando, da fuori, gli sparvieri selvaggi e farli divenir mansueti (maneri). E quello che più s'arrende meno soffre (più rinfresca) quello che più si dibatte (involve) più s'impiglia.

Anch'io fui preso da lui così, benchè mi tenessi in guardia; poichè non pensai che avesse tanta astuzia (tanto sapesse) da stringermi così il suo potere.

II. - Distretto m'ha amore in suo potere, sì che non posso pensare che di servirlo di buon animo (bene amare di servire). Quella che supera l'altre in saggezza, quando l'odo pregiare, mi fa tutto infiammare e allietare; poichè

fammi tutto infiammare e risbaldire;
chè mia donna si conta fra la gente
20 la più fina piacente.
Enfra lo core mio
la porto e la disio,
membrando come lo fresco verdore
per fina gioi' mi de' lo primo fiore.

25 Lo primo fior gioioso [..... ai]
mi mise in disïanza
che eo per amistanza rinovasse
l'amoroso diletto ch'io lassai
perchè avea dottanza
30 che la sua onoranza non spresiasse:
dotto marino fugge tempestanza
e attende chetanza;
e per cheta piacenza
m'accolse Benvoglienza,
35 e rinovando la nostra amistate
le ricche gioi' mi trovo rafinate.

Sì finamente Amor m'ha meritato
de lo mio ben volere
che lo mal sofferire non m'è doglia:
40 chè assai più ch'eo non chiesi m'ha donato
che vale oltra valere,
e di nulla altro avere prendo voglia,

24. lo fino primo: fino in carattere diverso e sottosegnato da punti. — 30. della sua.

la mia donna è ritenuta fra la gente la più fina e la più piacente. Nel mio core la porto e la desio, ricordando come la fresca verdura per fina gioia mi diede il primo fiore.

III. - Il primo gioioso fiore mi infuse il desiderio di rinnovare per amistà quell'amoroso diletto ch'io lasciai, perchè temevo non danneggiasse (spresiasse) l'onor suo. Un prudente marinaio fugge la tempesta e attende bonaccia (chetanza). Così con tranquillo piacere Benevolenza m'accolse, e rinnovando la nostra amistà le ricche gioie sue mi paion raffinate.

IV. - Così finemente Amore m'ha rimeritato del mio ben volere che non mi duole soffrire il male: infatti egli mi donò assai più ch'io non chiesi, e altamente vale. (che vale oltre valere) e di null'altro sento voglia se non di

se non vedere e allegramente stare
in sollazzo e parlare,
45 chè se adira o nasconde
ben m'ancide e confonde
quella per cui son miso al morire,
chè ben d'Amor non è senza infollire.

Infollir però vuole in sua stagione:
50 mala follia s'ammorta,
se saver no la porta poco dura.
Dunque esser folle e saggio vol ragione
chi d'amar si conforta.
Ma ciascun passa scorta di ventura;
55 se la ventura de lo male e 'l bene
cui tralassa, cui tene,
d'Amor son pur ascoso,
serva chi m'è noioso:
per un voler ch'è somma d'ogni amanza:
60 verace amor non è senza lianza.

Per lealtà conven che si mantegna
e per bel servimento,
fora di fallimento Finamore,
a ciò che là onde venne si ritegna
65 da lo fin piacimento
per dolce pensamento tutte l'ore.
E chi ben ama non può guerriare
nè lo su' cor levare:

43. vedere allegramente. — 50. samorta. — 60. vera kamor. — 68. nelo su cor elare.

vederla, di star lietamente in sollazzevoli discorsi con lei, poichè se s'adira o si cela ben mi confonde e m'uccide quella per cui son tratto a morire: chè bene d'amore non è mai senza follia.

V. - Si deve però infollire a suo tempo: mala follia si muore se non la regge saggezza; e poco dura. Quindi ragion vuole che chi si conforta d'amore sia a un tempo folle e saggio. Ma ciascuno è accompagnato da una serie di vicende (passa scorta di ventura); se la vicenda della fortuna e della sventura (se la ventura de lo male e 'l bene) uno degli amanti abbandona, uno accompagna (cui tralassa, cui tene), vo' tenermi lontano e nascosto da Amore (d'amor son pur ascoso) e lo serva chi m'è nemico (chi m'è noioso). Ciò per un principio ch'è base d'ogni amore: verace Amore non è senza lealtà.

VI - Per lealtà e per bel servimento, senza fallire, convien che si mantenga Finamore, affinchè per dolci pensieri sempre sia ritenuto da fino piacere là donde venne. E chi ben ama non può far guerra nè sollevare il suo cuore, perchè amore non bada a considerazione che s'ac-

Amor non guarda vista
70 che per piacer s'aquista:
per costumi e simile natura,
Amore è pieno e cresce di paura.

In gran paura vivono gli amanti
nella lor dilettanza
75 si trovino in perdanza per fallire;
chè mai non son tormenti sì flammanti
nè sì grande allegranza
come la inamoranza fa venire,
chè non è bene senza compagnia;
80 Amor fa Gelosia,
ond'è a me cordoglio
più che avistar non voglio,
chè lo gran ben voluto me rinfrena
e trovo e canto chè Amor mi dà mena.

72. Amore piene cresce. — 74. neli, dilectançi. — 77. gran, dallegrande.

quisti per piacergli: per usanza e per sua natura siffatta, Amore è pieno di paura e di paura vive.

VII. - In gran paura vivono gli amanti, anche nei loro diletti, che non si trovino a perderli per il loro fallire; chè mai non sono tormenti tanto cocenti nè sì grande allegrezza come fa venire l'innamoramento, poichè nessun bene è scompagnato di male (non è bene senza compagnia); Amore cagiona gelosia, donde viene a me cordoglio più di quanto io non voglia mettere in vista (avistar); infatti il gran bene che voglio (o che m'è voluto) mi calma, e trovo e canto poichè Amore mi stimola.

QUESTO NOBILE SONETTO FECE LO RE ENZO

Codici: Vaticano 3214, c. 134 v. (V.); Chigiano L. VIII, 305, c. 84 v. (C.); Magliabechiano VII. 1208 c. 118 v.

Tempo vene chi sale e chi discende,
tempo è da parlare e da tacere,
tempo è d' ascoltare e di imprende,
tempo è di minaccie non temere,

5 tempo di ubbidir chi ti riprende,
tempo di molte cose provedere,
tempo di venghïare chi t' offende,
tempo d' infignere di non vedere.

Però lo tegno saggio e canoscente
10 quello che fa i fatti con ragione
e con lo tempo si sa comportare,

e mettesi in piacere della gente:
che non si trovi nessuna cagione
che lo suo fatto possa biasimare.

2. C. tempo da. — 3. V.C. tempo dascoltare. — 4. V. da. — 5. C. dubbidire. — 7. V.C. vegghiare. — 10. V.C. que che. — 11. V. col; C. et chol. — 12. V. piacier. — 14. C. posso.

G. M. Barbieri. - *Dell' origine della poesia rimata,* pubblicata da G. Tiraboschi, Modena 1790: Libro Siciliano carta 2.

	(riduzione in lingua aulica)
Allegru cori plenu	Allegro core pieno
di tutta beninanza,	di tutta beninanza,
suvvegnavi, s' eu penu	sovvegnavi, s' eo peno
per vostra inamuranza;	per vostra innamoranza;
chil nun vi sia in placiri	chè non vi sia in piacere
di lassarmi muriri talimente	di lassarmi morire talimente
chiu v'amo di buon cori e lialmenti.	ch'eo v'amo di buon core e lialmente.
. . . . .	. . . . .

A. Mongitore. - *Bibliotheca Sicula.* Panormi, 1790, T. I. p. 169.

S' eo avesse temanza
ch' a voi, donna, splagere
potesse la mia amanza...

PARTE III.

APPENDICE

ABBREVIAZIONI

R. I. S. — *Rerum Italicarum Scriptores Lud. Ant. Muratori.* Mediolani, 1723.

M. H. P. — *Monumenta Historiae Patriae edita iussu Regis Caroli Alberti.* 1836.

M. P. P. — *Monumenta ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia.* Parmae, 1855.

M. G. H. — *Monumenta Germaniae Historica.* Hannoverae, 1826.

H B — *Historia diplomatica Federici II Huillard - Bréholles I. L. A.* Parisiis, 1852-1861.

P. R. E. — Lodovico Frati - *La prigionia di re Enzo in Bologna.* Bologna, Zanichelli, 1902.

K. E. — Hermann Blasius - *König Enzio.* Breslau, 1884.

NOTE

PARTE I — **La vita di Enzo.**

CAPITOLO I.

[1] Celestino Petracchi — *Vita di Arrigo di Svevia, re di Sardegna, volgarmente Enzio chiamato* - Faenza, 1750.

[2] Koeller — *König Hentius, Dissertatio* - Göttingen, 1757.

[3] Ernst von Münck — *König Enzio* - Stuttgart, 1757.

[4] Hermann Blasius — *König Enzio* - Breslau, 1884.

[5] Lodovico Frati — *La prigionia di re Enzo* - Bologna, Zanichelli, 1902.

[6] M. G. H. - XXII, 517.

[7] *De regno Ital.* - Coloniae, 1591, XVIII, 72.

[8] *Bellum Mutinense* - Bononiae, 1590.

[9] *Historia di Bol.* - 1596, I, 175.

[10] H. B. - Introd., CCVI.

[11] Riferisco la citazione del Blasius « Ap. Graevium, *Theses Ant. et hist. Siciliae* », V, 145.

[12] Il raffronto del Blasius del passo di Francesco Pipino (R. I. S. - IX, 657) che porta questa notizia coll'analogo passo di Riccobaldo Ferrarese (R. I. S. - IX, 131) prova che anche per questi avvenimenti il Pipino si valse della cronaca di Riccobaldo. Questi scrive: « Bononienses in agrum Mutinensium duxerunt exercitum, Hentius Rex Sardiniae, Friderici filius ex concubina, de Cremona illo repentinum duxit equitatum et modica requie ecc. ecc. », e

Francesco Pipino: « Bononienses in agrum Mutinensium duxerunt exercitum, Henricus vero rex Sardiniae, Friderici Imperatoris ex concubina Cremonensi, illo repentino gressu ex propero equitatum duxit et modica requie ecc. ecc. » Ed è noto dalla storia che proprio da Cremona Enzo mosse a quella battaglia che doveva troncare la sua ascesa alla gloria e privare Federico del più valido sostegno in Lombardia.

13 Ma veniamo ai particolari. Il Blasius adduce a favore della sua tesi l'ignoto continuatore trecentesco di Guglielmo di Tiro[1] e Tomaso Tusco da Pavia.[2] Il francese s'esprime così: « Un filz del empereor qui avoit nom Ens et l'avoit eu d'une haute dame d'Alemaigne ». Più tardi, esaminando le testimonianze in favore di Bianca Lanza, vedremo il Blasius infirmare un cronista perchè tedesco e come tale troppo lontano dalle cose d'Italia; è strano quindi che egli accolga invece allegramente la tarda asserzione d'un francese, ben più estraneo che un tedesco alle cose d'Italia e dell'impero.

Tomaso Tusco racconta: « Hentius, filius Frederici depositi quem ex matre infami et ignobili genuit », e più in là: « secundus (dei figli naturali) fuit Hentius quem ex Theotonica ignobili genuit. » E sul solo Tomaso Tusco che egli stesso in altri casi[3] non esita a definire « tardo » e « poco attendibile », il Blasius fa riposare l'ipotesi che gratifica Enzo d'una madre turpe e volgare.

Egli sostiene l'attendibilità di Tomaso, italiano e bene istrutto sulle vicende familiari di casa Sveva. Ma basta leggere l'enumerazione che Tomaso ci fa delle mogli e dei figli di Federico per vedere in che razza di sfarfalloni incappi il povero monacello. Il Blasius dimentica poi che egli è guelfo per la pelle, che nutre un sacro aborrimento per gli Svevi, che contro

[1] *Recueil des histoires des croisades* - II, 409.
[2] M. G. H. - XXII, 515-17.
[3] K. E. - p. 72.

Enzo stesso, pur degnandosi di riconoscergli qualche buona qualità, sfodera citazioni bibliche e profezie Merliniane. [1]

Il Blasius dimentica che il monaco pavese nella sua esecrazione per l'indomito figlio di Cesare tenta di bollarlo a fuoco nella madre, gravandola dei titoli per lui, prete e italiano, più roventi: infamis, ignobilis, Theotonica.

Noi dobbiamo invece ricordarcene, non colla vana pretesa di destituire già per questo l'asserto del Tusco, ma per togliergli fin d'ora quel carattere d'infallibilità che gli attribuisce il Blasius.

E passiamo ai suffragi in pro di Bianca Lanza. Il primo e più antico è di Giovanni di Victring [2] nel *Liber certarum historiarum.* Il Blasius stesso che l'oppugna è costretto a riconoscerne l'autorità, dovuta al fatto che l'abate di Victring si valse per la compilazione dell'opera sua di « antiche e genuine fonti ora parzialmente perdute », [3] fra cui il « *Kaiserbuch* » di Ottocaro, del XIII secolo. [4] Il Victring scrive esplicitamente: « Duos scilicet Meinfredum Apulie principem et Encium regem Lombardie ex Blanka marchionissa Lantzensi de sanguine nobili principum Montisferrati Pedismontium et Astensium ecc. ecc. ». Il Blasius cita poi ancora il continuatore di Martino di Troppavia: [5] « Fridericus genuit V filios.... tertium Manfridum quem designavit Apulie principem, quartum Enchium quem super Lombardos regnare constituit. Hos duos genuit ex Blanca Marchionissa Lantzensi ecc. ecc ». [6]

Queste due, di cui una incontestabilmente autorevole, sono le testimonianze fondamentali a pro di Bianca Lanza. Ma ce ne sono delle altre, meno dirette, benchè tutt' altro che trascurabili.

[1] M. G. H. - XXII, 517.

[2] Böhmer — *Fontes rer. Germ.* - I, 278

[3] Blasius — *Op. cit.* - p. 5: alte gute zum Teile verlorene Quellen.

[4] Vedi A. Fournier — *Abt. Johann von V. und sein L. c. h.* - Berlin, 1875.

[5] *Corpus hist. medi aevi* - I, 1417.

[6] Il Blasius asserisce che questo cronista attinse al Victring; non essendomi stato accessibile che nella citazione del Blasius non posso nè accettare nè combattere questa asserzione.

Tomaso Tusco parlando di Enzo continua : [1] « Ex hac etiam filiam habuit quam Ubertino marchioni de Carreto matrimonio copulavit ». La notizia è autentica, conviene soltanto cambiare il nome di Ubertino in Jacopo, non essendoci alcun Ubertino nella famiglia del Carretto. Più esatti sono gli *Annali di Piacenza*: [2] « vir nobilis Jacobus marchio de Careto... assumpsit in uxorem quandam filiam naturalem domini Frederici ecc. ecc ». Di questa figlia di Federico non ci è tramandato il nome se non con un C iniziale, che Augustinus de Ecclesia [3] risolve in « Constantia » seguito dai posteriori, fra cui nell'introduzione alla nota sua opera l'Huillard Bréholles. Ma probabilmente la derivazione è sorta per un'identificazione errata con quella Costanza, figlia di Federigo e di Bianca, che andò sposa a Vataces, imperatore d'Oriente, sicchè è più che fondata la supposizione del Blasius che vede in lei la Caterina de Marrano, menzionata da Enzo nel suo testamento, e residente a Bologna negli ultimi anni della prigionia del fratello.

Ma di chi era figlia questa Caterina? Vedova di Jacopo morto nel 1268 la troviamo in Asti, a quanto dice una lettera di Carlo d'Anjou, [4] lettera in cui il nuovo re si rivolgeva agli astigiani lamentando il soccorso prestato a Corradino. Che faceva ad Asti? Che diritto aveva di stare in quella città? La cosa si spiega subito se ammettiamo che essa dal lato materno fosse una Lanza: i Lanza infatti erano signori di parte dell'astigiano. Conferma indirettamente che fosse figlia di Bianca l'Huillard-Bréholles nell'introduzione, e direttamente (benchè tardo) il Gioffredo, [5] che narra la moglie di Jacopo del Carretto chiamarsi Bianca ed essere sorella germana di Manfredi. Nè può spaventare l'errore di chia-

[1] M. G. H. - XXII, 517.
[2] M. G. H. - XVIII, 494.
[3] *Descriptio Piemontis* - c. 7.
[4] Böhmer — *Acta Imperii Selecta* - Innsbruck, 1870, n. 1148.
[5] *Storia delle Alpi marittime* - M. H. P., II, 568.

marla Bianca anzichè Costanza o Caterina, errore dovuto evidentemente a una svista col nome della madre, anzi esso ribadisce sempre più l'ipotesi che la sorella di Enzo nascesse da Bianca Lancia. Così Tomaso Tusco stesso viene involontariamente a suffragare la discendenza del nostro poeta dalla illustre famiglia pedemontana.

Importantissime sono per noi le Chiose anonime sopra Dante.[1] Il chiosatore, incorrendo nell'errore comune a buona parte dei comentatori danteschi, fa sposare a Michel Zanche [2] la madre di Enzo, ma dice qualche cosa di più sul conto suo: « E sentendo questo Michele la morte di questo re Enzo.... seppe sì fare che tolse la signoria perse e tolse per moglie *la figliuola del marchese vecchio daesti* ». Chi sarebbe questo « marchese vecchio daesti »? A prescindere dalla nessuna necessità di staccare « daesti » in « da Esti », piuttosto che in « d'Aesti », è ridicolo il pensare a un connubio del barattiere sardo con un'Estense. Nulla s'oppone invece a che il « marchese vecchio daesti » sia il padre di Bianca, Manfredi I Lanza, quel « Lanza marques » che tenzonò con Peire Vidal, chiamato « vecchio » dal chiosatore per distinguerlo dal figlio Manfredi II Lanza.

Accenno di sfuggita infine al Tola, [3] che tessendo la biografia d'Enzo così parla: « Narrasi nelle cronache (*condagues*) nazionali che egli spogliò d'ogni autorità la moglie Adelasia.... e che lasciando governare a suo talento Bianca Lanza col suo drudo Michele Zanche oppresse in varie guise i popoli ecc. ecc. ».

Parole che non avrebbero il minimo valore in uno storico poco serio e incline a voli fantasiosi; ma sarebbe facile invece che Pasquale Tola, studioso diligente della Sardegna, come conobbe e pubblicò un codice antico sardo, [4] avesse potuto

[1] *Chiose sopra Dante* - pubblicate a spese di Lord Vernon, Firenze, 1846.
[2] *Inferno* - XXII, 88 e segg.
[3] P. Tola - *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, II. 58.
[4] *Codex Diplomaticus Sardiniensis* - M. H. P., X.

attingere da qualche condaghe le notizie sopra citate. Tuttavia vogliamo mettere da parte questa prova.

14 Böhmer — *Regesta Imperii* - 3748, 4632.

15 K. E. - p. 7.

16 Pubblicato in P. R. E. - p 130.

17 *Bibliotheca Sicula* - P. I, p. 149, Panormi, 1714.

18 *Comentari intorno alla Storia della Volgar Poesia* - Tomo II, P. II, Lib. I, p. 37.

19 *Novellino* - Ed. Guido Biagi, XXVIII, p. 36.

20 Dante Alighieri — *De vulg. eloquentia* - I, XII.

21 V. in proposito le pubblicazioni di F. Torraca, G. A. Cesareo, A. Zenatti ecc. ecc.

22 *An. Plac.* - p. 480. — Riccardo di S. Germano — *Chr.* - p. 376.

CAPITOLO II.

1 Anche dal punto di vista formale non era valido il lascito, spettando il giudicato ad Adelasia, cui era stato conferito in dote dal padre.

2 Il titolo reale è più antico in Sardegna di quanto supponga il Blasius, che lo fa risalire all'incoronazione di Baresone per opera di Federico I. Già in documenti del secolo XI (cfr. M. H. P. - X. — *Codex diplom. Sardin.*) parecchi giudici sono detti « *reges* ». Senza interruzione la *casa* dei Laccon si arroga il titolo regale; Adelasia in tutti gli atti ufficiali è detta « *regina* ». Ma anche senza tutto ciò Federico II, richiamandosi all'avo, poteva conferire al figlio il titolo di re (v. *Miscellanea Tassoniana* - p. 41; A. Solmi — *Il titolo regale di Enzo*). Tuttavia pare che Federico II mirasse con queste nozze ad assicurare al figlio uno stato conveniente piuttosto che all'impero un feudo. Ciò appare dai documenti imperiali (v. H. B. - V, 946) e dal testamento di Enzo che distingue i suoi diritti sull'impero, sui regni di Sicilia, d'Arles e

di Gerusalemme ecc. ecc. — diritti di cui lascia eredi Alfonso di Castiglia e Federico di Turingia — dai suoi diritti privati e personali sulla Sardegna, Lunigiana, ecc. di cui lascia eredi i nipoti.

[3] H. B. - V, 295.

[4] H. B. - V, 946. Böhmer — *Regesta Imperii* - 3299, 3300.

[5] *Ann. Ian.* - 200.

[6] Riccardo di S. Germano - 383.

[7] K. E. - p. 28.

[8] M. H. P. - X, 360.

[9] G. Bonazzi — *Il Condaghe di S. Pietro di Silki* - Sassari, 1900.

[10] *Archivio Storico* - IV, Serie II, 148.

[11] *Archivio Storico* - IV, Serie II, 149.

[12] P. Tola — *Dizionario biografico di uomini illustri di Sardegna* - II, 58.

[13] K. E. - p. 29.

[14] Vedi capitolo seguente.

[15] H. B. - V, 135.

[16] Benvenuto, Jacopo della Lana, il da Buti, *Le Chiose sopra Dante*, (Lord Vernon, 1896), Landino, Vellutello.

[17] *An. Ian.* - 228. — *Tom. Tusc.* - 517. — Salimb., 82, 244.

[18] H. B. - Introd., CCVII.

[19] G. Bonazzi — *Il Condaghe di S. Pietro di Silki* - Sassari, 1900.

CAPITOLO III.

[1] H. B. - V, 587.

[2] K. E. - p. 63.

[3] H. B. - V, 1038, 1089.

[4] H. B. - VI, 324. — Salimb. — *Chr.* - 162, 164, 306 — M. G. H. - XVIII, 810.

[5] H. B. - VI, 5.

[6] Albino Zenatti — *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana* - Firenze, Sansoni, 1896.

[7] *Chr.* - 73.

CAPITOLO IV.

[1] H. B. - VI, 737.

[2] P. R. E. - p. 116.

[3] Vedi capitolo II.

[4] P. R. E. - p. 22 e segg. — A. Rubbiani - *Il palazzo di re Enzo* - Bologna, 1907.

[5] M. G. H. - XXIII, 227.

[6] *Hist. fior.* - cap. 140.

[7] *Croniche* - VI, cap. 37.

[8] L. Frati — *Statuta Com. Bon.* - III, 306.

[9] P. R. E. - p. 90.

[10] A. Zenatti — *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso.*

[11] P. C. Falletti — *Re Enzo a piede libero?* — « *Miscellanea Tassoniana* » - Bologna, Formiggini, 1908, p. 49.

[12] P. R. E. - p. 49.

[13] P. R. E. - p. 122.

[14] P. R. E. - p. 122.

[15] P. R. E. - p. 123.

[16] P. R. E. - pp. 124 e 126.

[17] G. Pascoli — *La canzone del Carroccio.*

[18] R. I. S. - XVIII, 14.

[19] *De regno Italiae* - Opera omnia, T. III, 289.

[20] *Hist. di Bol.*, - I, 184.

[21] F. M. Guidotti — *Cronaca* - Bibl. Univ. Bol. - cod. 788, carta 16 r.

[22] I sei medici, maestri Tadeo, Paolo, Bartolo, Peregrino, Amadeo e Alessio sembrano esser stati chiamati in occasione della sua estrema malattia.

[23] Jac. d'Aqui — *Chron. imag. mundi* — H. P. M. - *Script.* - III, 1588-9.

[24] M. P. P. - p. 157.

[25] P. R. E. - p. 125-134.

[26] H. P. M. - *Script.* - III, 1588-9.

[27] Arch. di St. — *Memoriale di U. B.* - cart. XLVI, ant. (109 mod.), c. 112 v.

[28] Per quanto riguarda le vicende della sua sepoltura e le iscrizioni successive — v. P. R. E. - 30-36.

CAPITOLO V.

[1] Figlia naturale di Federico II; morì nel convento di Montargis il 1278.

[2] *Hist. patr.* - lib. XIV, in *Thesaurus antiquus* - T, II, P. I, col. 325.

[3] *Delle origini et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia* - p. 171, Venezia, 1609.

[4] Manoscritti Zeniani nella Marciana - Cl. X, LXXIII, p. 248.

[5] R. I. S. - XVIII, 265.

[6] M. G. H. - XXIII, 227.

[7] *Hist. fior.* - cap. 140.

[8] *Cron.* - VI, cap. 37.

[9] M. G. H. - XIX, 161.

[10] P. R. E. - pp. 51-84, v. p. 84.

[11] Vedi nota 21 capitolo precedente.

[12] *Hist. di Bol.* - I, 203.

[13] Vedi *Miscellanea Tassoniana* - p. 58.

[14] Bibl. Univ. Bol. - cod. 582, T. I, c. 28.

[15] Vedi nota 3.

[16] M. G. H. - XXII, 515-17.

[17] Vedi C. Frati — *Re Enzo e un' antica versione francese di due trattati di falconeria* — *Miscellanea Tassoniana* - pp. 61-81.

[18] H. P. M. - *Script.* - III, 1588.

[19] M. P. P. - 156.

[20] *Dittamondo* - Libro II, c. XXVII.

[21] *La Secchia Rapita* - c. V, st. 65.

[22] S. R. - VI, 18.
[23] S. R. - VI, 21.
[24] S. R. - VI, 26.
[25] S. R. - VI, 31.
[26] S. R. - VI, 37.
[27] S. R. - III, 5-6.
[28] P. R. E. - pp. 37-47.
[29] *Rime Nuove* - XVI.
[30] *Odi Barbare* - Libro I, « Le due torri ».
[31] *Odi Barbare* - Libro I, « Nella piazza di S. Petronio ».
[32] *Confessioni e Battaglie* - p. 344.
[33] *Francesca da Rimini* - Atto I, scena I.
[34] *Le canzoni di re Enzio* - « La canzone dell' Olifante »; « La canzone del Carroccio »; « La canzone del Paradiso » - Bologna, Zanichelli, 1908-9.
[35] « La canzone dell' Olifante » - pp. 29 e 30.
[36] « La canzone dell' Olifante » - pp. 23 e 24.
[37] « La canzone del Paradiso » p. 60.

PARTE II — Le Rime di Enzo.

[1] Canzone « Amor mi fa sovente ».
[2] *Levia Gravia* - Libro I.
[3] *Rime Nuove* - VI.
[4] Vedi *Miscellanea Tassoniana* - pp. 49-61
[6] H. P. M. - *Script.* - III, 1589.
[7] Campanacci — *Bellum Mutinense* - Bologna, 1590.
[8] *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani* - In Fiorenza per gli eredi di Filippo di Giunta, 1527.
[9] *Dell' origine della poesia rimata* - p. 142, pubbl. dal Tiraboschi, Modena, 1790.

[10] *Delle prose della volgar lingua* - Capitolo II.

[11] F. Torraca - *Studi sulla lirica italiana del Ducento* - pp. 179 e 232, Bologna, Zanichelli, 1902.

[12] *Primavera e Fiore della lirica italiana* - Vol. I, p. 10.

[13] A. D' Ancona - O. Bacci — *Manuale della Letteratura Italiana* - Vol. I, p. 54.

[14] Vedi nota 9.

[15] *Bibliotheca Sicula* - I, 169.

[16] *Commentari intorno all' Istoria della Volgar Poesia* - VII, P. II, Libro I, p. 30-31.

[17] *Storia della Letteratura Italiana* - T. IV, p. 401.

INDICE

PARTE I. — **La vita di Enzo.**

Capitolo I - Dalla nascita alle nozze . . . . Pag. 3
Capitolo II - Enzo e la Sardegna. - Adelasia » 13
Capitolo III - Enzo legato generale dell'Impero. - Fossalta . . . . . » 27
Capitolo IV - La prigionia. - La morte . . . » 47
Capitolo V - Leggenda e poesia . . . . . » 61

PARTE II. — **Le Rime di Enzo.**

Re Enzo poeta. - I suoi versi . . . . . Pag. 87
Amor mi fa sovente . . . . . » 101
S' eo trovassi pietanza . . . . . » 105
Amor fa come 'l fino uccellatore . . . . . » 110
Tempo vene chi sale e chi discende . . . . . » 118
Allegru cori plenu . . . . . » 119
S' eo avesse temanza . . . . . » ivi

PARTE III. — **Appendice.**

Note . . . . . Pag. 123

BINDING LIST SEP 1 1930

Henry, King of Sardinia 246202
Author De Szombathely, Marino
Title Re Enzo nella storia e nella leggenda.

HI .B
H521
.Yd

NAME OF BORROWER.

DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU